

Andrea Ponso

Un rudere la casa

«Pelagos», n. 11 (n.s.) settembre 2007, p. 13.

L'intonacatura come *intonazione*: potrebbe essere questa una possibile etichetta, per quanto odiose siano tutte le marche applicate alla poesia, per poter dire qualcosa intorno ai testi di Franca Mancinelli. Sì, *attorno*, perché questa poesia, apparentemente sottile e leggera, in realtà nasconde una forza di chiusura tenacissima, quasi maschile, e un'altrettanta crudeltà nei confronti di chi legge e di chi la avvicina. Chiusura e crudeltà, beninteso, patite in maniera molto forte dallo stesso poeta, quasi per assecondare una radice profondissima e inscalfibile, tragica. E sappiamo bene, del resto, che questa involontaria strategia, da non confondersi con più o meno programmatici *trobar clus*, si verifica solitamente laddove la ferita e l'emorragia è più copiosa e sanguinante.

Daniele Piccini

Dietro le spine un'attesa

«Famiglia Cristiana», n. 41, 14 ottobre 2007.

Mala kruna è un libro pieno di spine, intrecciato a grumi di consonanti. L'assente si disperde nel giro dei tempi e dei luoghi, per una sorta di fato da scontare. Talvolta "chiusa" fino all'impenetrabilità, la lingua di Franca Mancinelli cela un'attesa, che si ammantava di aculei e così, forse, si fortifica.

Alessandro Forlani

«clanDestino», n. 3/4 autunno/inverno 2007, p. 46.

Mala kruna, questa “piccola corona di spine”, è una poesia di risposte negate. Di trafitture o piuttosto di aghi. Di ruderi e perciò disfacimenti. Di sangue e di acque. Questi i geroglifici fondamentali dell’intima tetralogia (*Oltre la giostra; Il mare nelle tempie; Nel treno del mio sangue; Un rudere la casa*) di Franca Mancinelli. La rovina, i frammenti, sono quelli degli affetti familiari, amorosi o amicali che segnano la persona e persino il paesaggio: quello marino e collinare del marchigiano, non nominato mai, quanto piuttosto mappato emozionalmente; così che dall’ampia distesa del mare, dalla mole dei colli, ci si trova in un battito cardiaco a tenere fra le mani “un tulipano” o “animali addormentati nella tana”. Il buio cala presto sulle rive, sugli “sterpi bruciati”; ci si “scuce” e si “frana”. Ma sono trafitture inesorabili, ineluttabili, necessarie. A volti senza nome che svaniscono nelle stagioni, alle ferite senza risposta del tempo, l’autrice oppone sensazioni e memorie: d’infanzia e d’adolescenza, con libri aperti sul petto “come un terzo polmone”, e giovinezza “d’appartamenti barricati”. Ma soprattutto oppone la “lingua”. Un verso che si spera possa «chiudere ogni foro», stendere “un intonaco”, ricomporre la frana. Non però sostituendo una metrica, e luoghi e corpi nuovi al ritmo del mondo; non è una lingua fisica, onomatopeica, che imita la consistenza oggettiva delle cose. È una lingua che si rimescola nel “sangue”, e dà nomi più ferini e più crudeli al sentire. Che dice che «con la marea che scopre le coperte / spuntano dalla pelle gli aghi».

Il valore della poesia di Franca Mancinelli sta nel non maturare alcuna egotistica *weltanschauung*, nell’accogliere l’avventura dell’esistenza lasciandosi, docilmente persino nel soffrire, incidere e attraversare. Poiché, come avvertono i versi di Dante in epigrafe alla raccolta (*Inferno*, XXVI, 94-95), «né dolcezza di figlio, né la pietà / del vecchio padre, né ’l debito amore» possono trattenerci dal percorrere il vivere.

Roberto Carvelli

Mala kruna di Franca Mancinelli

<http://www.carvelli.it/dblog/articolo.asp?articolo=1399> <18 ottobre 2007>

È bella la *Mala kruna* (Manni) di Franca Mancinelli (sì ne ho già parlato). Una maturità di sguardo che lascia preludere cose. Una voce esatta, un puntiglio. Un dolore calmo che accompagna, che non sposta. La sua piccola corona di spine non lascia, non costringe, non uccide. Se ferisce lo fa con buona pace di tutti i sentimenti. Niente è definitivamente perduto ed è per questo che tutto continua, anche se a stratonni di ricordi non tutti addolorati. E soprattutto senza lapidi. Belle soprattutto le ultime tre sezioni *Il mare nelle tempie*, *Nel treno del mio sangue* e *Un rudere la casa*.

Poesie da Mala kruna, con una lettera di Enrico Capodaglio

«bibliomanie», n.12, gennaio-marzo 2008 http://www.bibliomanie.it/mala_kruna_franca_mancinelli.htm

Pesaro, 28 agosto 2007

Cara Franca,

ho letto *Mala kruna*, la protagonista del quale mi fa pensare ai quadri di Egon Schiele, per come usa la lingua del corpo.

L'occhio nitido, i sensi vigili, il cuore esigente, la pronuncia composta fin nelle metafore audaci.

Sono le ore cruciali di una vita segnata dal dolore e dal coraggio, senza illusioni né voli sognati.

Dai molto e chiedi molto. E questo è sempre un segno di valore. Ti ringrazio allora e ti saluto con affetto

Enrico Capodaglio

Matteo Fantuzzi

«Atelier», n. 49, marzo, pp. 114-115.

Mala keruna, ovvero “piccola corona di spine”, opera prima della marchigiana Franca Mancinelli, si sviluppa come una sorta di romanzo familiare dove la poesia percorre e scandisce i tempi e la vita della protagonista, un’esistenza fatta di molte figure che nel tempo scorrono e si avvicinano con le poche certezze che i rapporti umani possono definire. In questa vita così precaria, continuamente modificata, il paesaggio poetico è preso nella propria interezza dalla figura narrante che, nonostante l’esile struttura, sembra in grado di reggere tutto il peso del vivere, tutti i cambiamenti, tutti gli addii.

Cambia in un certo senso la figura femminile rispetto ai “corpi forti”, cui le ultimissime poetesse italiane ci hanno abituato: non più insomma il segno con la pietra dura tracciato ad esempio da Elisa Biagini, Tiziana Cera Rosco, Laura Pugno o Sara Ventroni, quel segno che con il suo essere forte si porta dietro anche una disperata fragilità, quanto piuttosto una condizione in qualche modo almeno ultimamente “nuova” che oggi vede autrici come Franca Mancinelli o Isabella Leardini salire alla ribalta con un’idea di corpo come “albero sottile” in grado comunque, nonostante manchi completamente una muscolatura possente di sorreggere il mondo («hai baciato il mio osso sporgente / l’anca ramo ricurvo: / svanisce il filo di sassi sulla schiena / e ti siedo di fronte / a radici aperte», p. 25), dove l’amore stesso sembra così grande da potere attraversare tutto (sia quando è presente, sia quando è assente) come fa il chiodo attaccato alla parete: «se oggi avessimo la febbre insieme / staremmo come due cucchiai riposti / asciutti nel cassetto, / c’inventeremmo i piedi / avanti e indietro come stracci / per le carezze ai pavimenti, / o resteremmo nudi come chiodi / dimenticati in mezzo alla parete» (p. 41).

È piccola la corona di spine proprio come dice il titolo e sanguina in maniera naturale, come non potesse fare altro: e così diviene una svolta ad esempio (e non invece per le sorelle anagraficamente maggiori) anche il parto, che perde buona parte del suo stato cruento per ritornare in un percorso di generazione naturale («e la ragazza arco / appoggia un piede in aria e congiunge / costellazioni di non generati / al grido che ha rotto ora le acque, / appesa la pelle a un ramo cattura / il vento, è una busta spesa / di desideri altrui / svaniti in uno sguardo», p. 30), come ad indicare in questo modo che abbassati i toni e gli obiettivi umani anche il continuo delle generazioni può essere perpetrato. L’epopea familiare, che a suo modo la Mancinelli racconta, propone anche un sorprendente attaccamento alla vita, anche quando questa è minima e le sofferenze non sono “sovraumane”, ma “quotidiane”, “popolari”: anche in questo senso la svolta generazionale è importante, tornano insomma temi e modi che negli ultimi anni le nuove autrici sembravano non volere più affrontare, troppo concentrate a ripercorrere le strade care alle poetesse degli anni Settanta e delle Avanguardie, troppo coinvolte e troppo innamorate, per esempio, da una poesia come quella di Amelia Rosselli.

Nei corsi e ricorsi storici invece la poesia di Franca Mancinelli si riconduce a un discorso intimo, più vicino se vogliamo al lavoro di Patrizia Cavalli di cui nelle molte differenze ripercorre “il respiro” («leggo stesa, il libro sul torace / è il mio terzo polmone / che s’apre e si richiude», p. 50) e così il verso, anch’esso mai barocco, quanto piuttosto essenziale, efficace, diretto, asciutto.

Un’opera prima significativa che svetta non tanto per i temi spesso anche nel recente passato affrontati da altri autori, ma per la capacità di afferrare con coscienza le questioni poetiche e il complicato equilibrio del verso, segni questi di possibili fortunati nuovi lavori e di un potenziale sicuramente interessante: «mentre mi scucio e frano / lui bagna il dito sulla lingua e punta l’ago / nell’aria che mi salda. / Ha fatto uno zaino di me in un giorno / l’amore in petali sul pavimento. / Quand’era fondo il silenzio cantava / goccia caduta dentro le costole // si può respirare dalla sua bocca / come l’annegato e camminare / pestandogli i piedi, / ma le gambe vorrebbero fluttuare / come alghe al suono della sua voce // e lui continua a spingere la culla / il suo corpo come un pollice. // Fors’è annodato alle sue questo / gomito che srotola e svanisce» (p. 38).

Alessandro Puglia

Una piccola corona di spine per una delle migliori giovani poetesse italiane

«La Voce di Romagna», 3 marzo 2008, poi con il titolo *La corona di spine della Mancinelli* in «Il sottoscritto», n.1, aprile 2008, p. 67.

Come una madre nera nell’isola pronta a tessere storie; con le movenze di una donna sempre in seno alle cose; con la lucida violenza verbale di una passionaria la poesia di Franca Mancinelli si colloca in uno spazio aperto, con le sue voci (di perdita e abbandono) che stanno dentro la carne come un ago. *Mala kruna* è la parola magica che diventa cornice dell’opera, il segreto che regge sullo sfondo della pagina, una voce aperta tra ritmi ben scanditi e orchestrati e che dona all’opera una struttura molecolare ruotante attorno un unico simbolo: *Mala kruna*, ossia piccola corona di spine. E nel viaggio di un’esistenza irrefrenabile si vede il volto di un nonno “che ascolta la radio e dice a lui di lasciarti stare”, un ricordo che cresce ruga sul gomito, una presenza che è sempre là oltre la giostra o oltre la linea mobile del grano. Questa giovane autrice marchigiana ha la densità e la pienezza della sua terra, un paesaggio che ammira mentre tutto passa «strade in collina dove il cielo/ traspare dalle foglie». E non solo, quel

“lasciami come un gatto lontano dalla svolta” che fa pensare tanto alla poesia di Dario Bellezza, marche queste che non sono mai forzate: l’immagine del gatto è «sul ciglio di una strada dove s’aprono valli di viti e ulivi». La tradizione, la ricchezza di un paesaggio collinare morbido e denso è tutto fissato dalla pienezza dei ricordi: «quando il filmino allenta/ tornano al fianco solo nei pranzi:/ con quanto stupore puntano il dito/ su quegli anni di gioia». La poesia di Franca Mancinelli è in quel dito, in quel gesto che fisso punta una stagione che non potrà tornare più. Le mani allora diventano la culla dell’adolescenza, premute sulle labbra sono il luogo eterno dove si avvicina un fiore o si imprime il pensiero. In *Mala kruna* è forte l’idea di un’unione indissolubile: «siamo uniti e intrecciati con pazienza», «camicie appese l’una dentro l’altra», «staremmo come due cucchiari riposti asciutti nel cassetto» o come «chiodi dimenticati in mezzo alla parete». L’allontanarsi di una certezza si profila intensamente nella seconda parte dell’opera *Il mare nelle tempie*, qui la donna torna nella sua stretta carnalità, nel suo essere sempre attaccata a un scoglio come un anfibio sulla sponda o un’alga bruna sempre investita da una luce obliqua che taglia e divide. Il mare è vissuto come uno spasimo, distribuito sotto i colli, un mare «che batte nelle tempie e addormenta». E poi un’infinita dolcezza che fa di questi abbandoni una trama fitta e presente: il mare lascerà spazio a quel «partire per tempo, l’accompagnarsi in gita». Nel trapasso dei giorni, nell’odore di una terra morbida e pestata molte volte, la poesia di Franca Mancinelli resta sospesa da una spinta: una presenza costante che imprigiona il tempo, una presa, un’arteria spezzata, un’ombra sorretta dietro una culla: all’inizio della vita e forse anche della morte.

Valerio Cuccaroni

«Poesia», n. 226, aprile 2008, pp. 69-70.

Questo libro è una collana di spine (“mala kruna” in croato significa “piccola corona di spine”), è un rosario pungente per preghiere terrestri, corporali. Del rosario ha la mancanza di una vera e propria soluzione di continuità: ogni testo comincia con la minuscola quasi fosse la continuazione di un borbottio interiore. Non c’è però un Dio a cui il poeta si rivolge, l’interlocutore è una presenza/assenza fisica: «se oggi avessimo la febbre insieme / staremmo come due cucchiari riposti / asciutti nel cassetto, / c’inventeremmo i piedi / avanti e indietro come stracci / per le carezze ai pavimenti». Della spina ha la capacità di penetrare: la ferita, il taglio, la puntura sono immagini centrali del libro. Con questo fare tagliente il poeta scava dentro i corpi, gli elementi naturali e artificiali del mondo circostante, che al suo

sguardo e al suo soffio si trasformano in strumenti musicali: «qua dove ogni parola è ramo rotto / albero di musica in riva al mare»; «ho la forma dell'acqua e un suono / come ogni animale un verso»; «guardo il buio con queste / corde che si muovono, e ascolto / la nave luminosa che si ferma». Ne risulta una musica creaturale, panica e metamorfica: «però ho sempre un amore che mi porta / come fossi il suo cane, / strattona se mi fermo ad annusare / queste mie gocce / prima del temporale»; «puoi poggiare la testa dove la terra affonda / molle, nella cuna tra i colli dove / si veste d'acqua». Straordinari questi versi: «[...] tutti / s'affrettano a coprire la paura / cercando di respirare in coro / al ritmo della specie». Con questo suo primo libro Franca Mancinelli si conferma come una delle migliori giovani poetesse marchigiane: la sua immaginazione è potente e la sua lingua precisa, sebbene ancora in fase di costituzione, non del tutto identificata, aperta a molteplici soluzioni.

Loretto Rafanelli

Una piccola corona di spine

«liberal»-Mobydick, 24 maggio 2008, poi in L. Rafanelli, *Il punto poetico. Saggi brevi, recensioni e note (2007-2017)*, Algra, Viagrande 2017.

Di questa opera prima di Franca Mancinelli, conviene partire dal titolo: *Mala kruna* (Manni editore, 64 pagine, 8,00 euro), spiegando che significa: piccola corona di spine. Una piccola corona che ricorda un presagio, un mistero, un mare diverso che «fermava il sangue sotto le unghie» e non faceva «partire le barche». Spine che accompagnano un'esistenza, una giovane esistenza (1981), quella della poetessa che racconta nel suo esile libro, le fasi di una vita, di un amore, di un viaggio. La sua è una ricorrente visione marina, quasi come fosse essa stessa un elemento d'acqua, di mare, quasi come ella avesse nel suo occhio una geografia di spiagge e di speranze, specie quando il treno scorre lungo il lato adriatico e risale all'improvviso nella lunga lingua di terra che porta all'interno, verso il Nord, e lascia il mare alle spalle con la sua improvvisa lontananza.

La poesia, si sa, racchiude in sé il miracolo del ricordo e dell'attesa, riporta con sé i fotogrammi di un viaggio, di un avvenire. Ciò che c'è nel cuore poetico della Mancinelli, già abile nell'usare i ferri della poesia, tanto che non si avverte che sia un esordio, ma piuttosto una conferma. Fa piacere che l'autrice

esprima una sua via, evitando ermetismi eccessivi, o involuzioni ritmiche, così come viene evitato il dilettantesco ricorso alla facile musicalità.

Soprattutto, ulteriore prova di maturità, ci pare che la Mancinelli evidenzi una scrittura responsabile, umile, esente da presuntuosità, facilmente riscontrabili in tante raccolte giovanili. E si avverte anche una necessità. Insisto nel ricordare che la scrittura debba nascere da un atto di necessità, altrimenti la poesia non esiste. Non sempre è così. Ma è certo vero per questa «piccola corona di spine».

Isabella Leardini

Monitor time out, «Glamour», n. 195, maggio 2008, p. 232.

se oggi avessimo la febbre insieme
staremmo come due cucchiari riposti
asciutti nel cassetto,
c'inventeremmo i piedi
avanti e indietro come stracci
per le carezze ai pavimenti,
o resteremmo nudi come chiodi
dimenticati in mezzo alla parete.

La poesia di Franca Mancinelli (nata nel 1981) è lieve, ma pungente come certe piante selvatiche, con un senso tattile delle cose. Segni particolari del suo carattere: Franca è una grande osservatrice, sa indagare ogni particolare per coglierne il segreto. Ha scritto il libro *Mala kruna* (Manni editore).

Marco Ferri

Mala kruna, l'inizio del viaggio

«Scirocco», n. 22, aprile-giugno 2008, pp. 80-83.

Franca Mancinelli è al suo primo libro di poesie e ha scelto come viatico un frammento dell'Ulisse dantesco, tra l'altro per indicare l'inizio del viaggio, uno scioglimento dei legami familiari, la maturità che intende affrontare dopo aver ripercorso in *Mala kruna* (Manni 2007) "tre età della vita", questo almeno viene affermato in quarta di copertina; quindi suppongo che si trovi – nella sua privata partizione temporale – in una sua terza età. Insisto sull'aggettivo possessivo perché implica anche una notazione di linguaggio: utilizzando una intuizione di Pier Vincenzo Mengaldo che era rivolta a una delle poetesse più inventive e inquietanti nel nostro panorama novecentesco, si potrebbe dire che Franca Mancinelli cerca di far coincidere una sua lingua privata con la lingua della poesia. Ora, mentre la lingua poetica di Amelia Rosselli è molto complessa e variegata, così come lo erano la condizione psicologica e lo stato gassoso delle sue angosce, quella alterazione fortemente dinamica e patologica della sensibilità che, diceva appunto Mengaldo, "lascia agire la lingua"; in Franca non sembra esserci nulla di patologico ma la sua poesia instaura un linguaggio parallelo, a volte reticente per riduzione rispetto al vissuto che riemerge, a volte gelosamente afasico quasi a salvaguardare l'unicità del proprio passato e l'anonimato delle figure che agiscono come sparring partner nel suo percorso poetico di formazione.

Non sappiamo chi è il lui delle poesie di *Oltre la giostra* e delle altre sezioni del libro, e probabilmente questo pronome indica più persone maschili di diversa età e ruolo che recitano come comparse affettive nella dinamica dei ricordi, forse per questo il lettore si trova incerto tra indicatori di linguaggio ambigui e riferimenti privati ancora caldi di sensibilità ma lasciati in un loro stato nascente, frammentari e genuini: «restano i suoi occhi lontano, / oltre la linea mobile del grano».

C'è questo rapporto contraddittorio tra una voce che "ditta dentro" però rispettando una deontologia della privacy e un mostrare e mostrarsi di una affettività sincera, germinale, che vorrebbe diventare linguaggio condiviso, umanità condivisa: credo che la ricchezza del libro sia proprio qui, nello stupore di una coscienza che colleziona amorosamente i propri frammenti più cari o più vividi, senza collocarli razionalmente nell'album degli schizzi che i viaggiatori portavano con sé mentre facevano le loro esperienze di vita. «Nel treno del mio sangue / *salite*».

Ecco allora che il lettore sale su un treno ancora più allegoricamente indiziario ed è costretto a fare come quel «piccolo animale / fermo sulla terra / annusata cercando la radice / la traccia». Franca ci avverte che «ogni passo è una stazione, / come la marea sale nel buio»: il suo sismografo capta segnali dal buio della coscienza, cerca di decifrarli, ma non solo, perché potremmo aggiungere che "la bussola va impazzita all'avventura / e il calcolo dei dadi più non torna". Un sentimento analogo alla *Casa dei*

doganieri è espresso qui nella quarta sezione, *Un rudere la casa*, una sensazione di perdita e di impossibilità del ritorno, la percezione di un tempo presente che frastorna la memoria e suggerisce immagini surreali, di derivazione pittorica oppure onirica: «il libro sul torace / è il mio terzo polmone / che s'apre e si richiude», «riponendo i pensieri nella cella / di un cruciverba senza spazi bianchi». La poesia di Franca è vissuta come viaggio dentro i propri labirinti interiori, dove avvengono strane commistioni e sinergie, dove il tempo storico è sospeso e il linguaggio diventa sintomo più che mezzo. In realtà, quando si vuole conoscere sé stessi e ci si immerge nelle profondità della propria interiorità, è facile smarrirsi in scenari dove l'io stesso diventa un'ombra e la realtà esterna viene riscritta secondo altri oscuri codici. La voce delle sirene era ammaliante e pericolosa, ma Ulisse voleva ascoltarla.

Lorenzo Franceschini

«La forma dell'acqua». Conversazione con Franca Mancinelli

«Scirocco», n. 22, aprile-giugno 2008, pp. 86-89.

<https://poetarumsilva.com/2013/05/23/la-forma-dellacqua-conversazione-con-franca-mancinelli-di-lorenzo-franceschini/>

<23 maggio 2013>

Mala kruna (Manni, 2007), della poetessa fanese Franca Mancinelli, è un libro d'esordio straordinariamente riuscito. La grande compattezza stilistica che abbraccia tutto il libro mostra un lavoro molto serio, col quale l'autrice ha saputo costruirsi quegli strumenti che le permettono di modulare il canto della propria esistenza.

Questo libro racconta la tua storia. Ha le caratteristiche degli scritti necessari, quelli che l'autore deve scrivere assolutamente. È stato davvero necessario per te scrivere questo libro?

Sì, con questo libro ho attraversato le mie ferite. E mi sono accorta soltanto dopo, quando era stampato, che in effetti un libro è una ferita rimarginata. Ho compreso anche un po' l'incertezza a tratti ossessiva che mi aveva accompagnato nella stesura dei testi e poi nella costruzione di *Mala kruna*. In effetti per me un verso o una parola era una questione di vita, un po' come lo era stato nel 2002,

quando ho scritto i primi testi, la scoperta che non c'è dolore che non possa essere ruotato, capovolto, detto in diversi modi. Non c'è niente che possa inchiodarci, se noi usiamo la lingua siamo sempre in qualche modo vivi, in viaggio.

Alcuni testi di questo libro li ho sentiti come se avessi dovuto tatuarli in me; proprio come quando si decide di fare un tatuaggio, la necessità di quel disegno o quel colore deve essere assoluta. L'incertezza che mi dominava nella scrittura e nella scelta delle varianti era dovuta anche al fatto che sentivo di lavorare sul mio corpo. Era come se lo stessi ricostruendo dopo una frana. Un'altra parola era un'altra vena.

Nella prima sezione, la più antica di *Mala kruna*, è come se ci fosse sepolto un libro: una trentina e più di poesie narrative sull'infanzia, che hanno poi subito forti metamorfosi (nel senso dell'essenzialità e dell'elissi) o sono state abbandonate.

Mala kruna è un bellissimo titolo, e tu lo hai raccontato nella poesia che apre il libro. Quell'espressione sembra una formula magica che rende possibile ritornare indietro nel tempo. Io ti ho ascoltato raccontare le circostanze in cui per la prima volta hai ascoltato quelle parole, e penso che conoscerne la storia non tolga nulla al loro fascino e al loro mistero. Vuoi raccontarcela?

Durante un viaggio in barca a vela che feci quando avevo diciassette anni, in un giorno di cattivo tempo ci fermammo in una piccola isola della Croazia di cui non ricordo il nome. Camminando per la strada principale di un paesino un'anziana mi si affiancò in una maniera così familiare che rimasi colpita, e mi disse queste due parole (mala kruna). Poi si fermò a guardare un volantino appeso sul lato della strada che annunciava una festa religiosa. Io pensai che mi avesse detto qualcosa di simile a "cattivo tempo", come si usa a volte tanto per interloquire. Ma ero rimasta così folgorata da quell'incontro che il giorno successivo, in un mercatino, cercai un vocabolario di italiano e croato e lì trovai il significato di quella frase: *mala* significava piccola e *kruna* corona, anche corona di spine. Poi, a distanza di anni, ho deciso di aprire il mio libro con la poesia legata a questa vicenda e di intitolare il libro proprio *Mala kruna*. Per me quella frase rappresenta un po' l'inizio del viaggio; è un po' come quando, nelle favole, il protagonista incontra una strega che dice qualcosa di vero sul suo destino, che annuncia una serie di prove da superare.

Parlami dell'esergo che apre il tuo libro, due versi della Divina Commedia, del canto di Ulisse: «né dolcezza di figlio, né la pietà/ del vecchio padre, né 'l debito amore». Perché hai scelto questi versi?

Il XXVI canto dell'Inferno è uno dei canti che amo di più. I suoi versi, insieme ad altri di Dante, Petrarca, Leopardi, li scelsi fin dal liceo. Allora avevo l'abitudine di trascrivere i testi che più mi colpivano in un foglietto che portavo con me nelle passeggiate e nei giri in bicicletta serali, finché non li imparavo a memoria. Credo molto nell'importanza di avere nella memoria i versi che riteniamo fondamentali. Si sciogliono nel nostro sangue, nella nostra voce, possono tornare a farci compagnia in ogni momento.

Quei tre versi del canto di Ulisse sono come un raccoglimento prima di un salto, un momento negativo prima dello slancio del viaggio. Ma estrapolati così come li ho riportati in epigrafe rappresentano, se ci pensi, un dramma, un trauma. In tutto il libro ho cercato la lingua per dire quello che sembra incomunicabile (il dolore e la perdita andrebbero urlati oppure mimati; quando trovano le parole sono già altro). Quando, a libro concluso e ormai deciso nella sua struttura, mi sono trovata di fronte a quei tre versi ho riconosciuto, con un sorriso, che dicevano tutto quello che io non riuscivo o non ero riuscita a dire. Credo anche che, in *Mala kruna*, più che un vero e proprio viaggio ci sia un continuo e ripetuto tentativo di andare, di fuggire, di staccarsi. Un passo che viene accennato, ma non compiuto. L'andare è già liberarsi, mentre io ritorno sempre nelle mie prigioni (anche per questo era giusto che l'epigrafe contenesse l'abbandono dei legami affettivi che può preludere ad una partenza, come alla presa d'atto di una tragedia).

Chi è il tu a cui ti rivolgi nelle tue poesie? A volte sembra che ti rivolga a te stessa.

Nella prima sezione il tu è essenzialmente la figura paterna e poi anche quella di una sorta di amore infantile. Questa figura giganteggia e occupa tutto il campo visivo fino a risultare confusa, evanescente. Mi è così vicina che, in effetti, come dici, è probabile che non la distingua da me: è quasi un prolungamento delle mie emozioni e dei miei sensi. Poi, nella sezione che contiene in qualche modo la prima adolescenza (*Il mare nelle tempie*) e ancora di più in quella successiva (*Nel treno del mio sangue*), il tu è l'amato, l'altro che si vorrebbe unito in modo indissolubile, in una pretesa impossibile di comunicazione prima delle parole. L'ultima sezione invece è quella in cui più tento di uscire da questa sorta di dramma interiore per incontrare gli altri, nella loro realtà. Qui il tu si incarna in una serie di ritratti, in una breve galleria di persone attraverso cui ho tentato di guardare (sono le poesie che vanno da *un solo viaggio eterno, questa luce a da questo appartamento barricato*).

Sono riconoscibili dei poeti che hanno influenzato la tua poesia, pur se hai saputo dare ai loro versi il timbro personale della tua voce. Vuoi dirmi quali sono gli autori che pensi ti abbiano più influenzata?

Posso risponderti dicendo chi sono i miei amori indiscussi: Pavese che ho conosciuto in terza media ed è stato in qualche modo il mio primo autore (prima leggevo libri per ragazzi, *Il conte di Montecristo*, la triologia di Calvino...); e poi Pessoa che ho incontrato al liceo durante un'influenza. Ma Pavese è indubbiamente quello a cui devo di più.

Gli anni poi dell'Università sono stati piuttosto deludenti. Immaginavo che scegliendo Lettere sarei potuta andare in fondo alla mia passione e invece mi sono ritrovata in una sequenza scandita di discipline e di voti da segnare. Poi per avere di che vivere ho dovuto anche fare due anni e più di SSIS (da cui esco proprio ora). L'impressione generale è quella di essermi inaridita e di avere perso quella ricchezza che avevo al liceo, quando passavo i miei pomeriggi a leggere Proust, Dostoevskij e gli autori che trovavo nella biblioteca di mio padre prima e poi in libreria.

Tu usi il verso libero, ma il tuo metro è come un approssimarsi a settenario ed endecasillabo, metri che costituiscono un fermo riferimento per il ritmo dei tuoi testi. Soprattutto l'endecasillabo è come il tema iniziale su cui poi si intessono le variazioni. È una scelta voluta, nata dalla volontà di agganciare la tua vicenda terrena a qualcosa di eterno, o è il risultato inconscio di quella che Ungaretti chiamava "l'indole dell'italiano": la nostra inclinazione naturale all'endecasillabo? O neanche questo?

Forse nella metrica ho trovato un appiglio alla mia incertezza. Il fatto di scoprire che il verso su cui stavo lavorando era un endecasillabo o un settenario, mi era, soprattutto all'inizio, di un certo conforto. Poi, andando avanti, è come se quel respiro si sia incamerato in me. Recentemente ho fatto caso a come certi luoghi che mi sono cari siano soggetti a frane (penso alle colline intorno a Fano, vicino a monte Giove, alla zona dell'Ardizio e poi anche al San Bartolo). Il terreno argilloso e il tufo si sbriciolano facilmente. Anche nei miei testi ricorrono spesso frane, "scuciture" e crolli improvvisi. Se penso alla metrica mi viene in mente allora quella rete metallica, sottilissima, che mettono nei dirupi per arginare e contenere le frane.

La seconda sezione del tuo libro, quella dedicata alla prima adolescenza, ha un verso che mi è piaciuto tantissimo: «Tutte cose che non nascono da me». Qui mi sembra che tu abbia identificato bene la natura dell'uscita dall'infanzia: l'identificazione delle cose esterne a noi e il riconoscimento del fatto che ci sono estranee. Puoi parlarmi di questo?

Sì, in effetti uscire dall'infanzia è proprio accorgersi che gli altri sono lontani, che per raggiungerli bisogna adoperare la lingua, e in un modo tale in cui non eravamo abituati (prima d'allora parlavamo con chi ci era familiare e anche fisicamente contiguo). Uscire dall'infanzia è ridisegnare i confini tra noi e gli altri; riscoprire e ristabilire le vicinanze e le lontananze. È un periodo denso di delusioni che ho attraversato dopo la laurea, quando si spezza quel velo che ci aveva protetti fino ad allora.

Quel verso che citi è di una delle poesie più "ermetiche" del libro; volevo dire di come molte cose che ci accadono tornano con la regolarità di un'onda a batterci, a frantumarci. Noi non ne siamo responsabili (almeno apparentemente); registriamo soltanto l'accaduto come l'ennesimo incidente, l'ennesima ferita. È poi soltanto la consapevolezza che, quando avviene, ci permette di guardare indietro il ripetersi di certe vicende, di scoprire il «tempo conficcato come seme rotto», come qualcosa che non nasce, non va avanti, resta nella sua lacerazione.

A leggerlo con attenzione, il tuo libro è davvero appassionante. Vi si leggono i segni di una crisi che viene superata, ma poi si ripropone con forza tremenda («ed ora che potrei / stringermi all'incubo che ho gridato / chiudo le arterie e torno / monca alla vita»). Sembra che alla fine di questo viaggio tu abbia ottenuto qualcosa: dopo tanto soffrire, la ragazza ha trovato una sua identità, la poetessa ha trovato una sua voce («ho la forma dell'acqua e un suono / come ogni animale un verso»). Hai acquisito una forma, ma, paradossalmente, la forma è quella dell'acqua, che non ha alcuna forma... è come se avessi trovato molto più di una forma statica, magari certa e definita, ma chiusa, sclerotizzata, e difficilmente adattabile alle catastrofi della vita. Forse la condizione che hai raggiunto è la possibilità di vivere in tante diverse condizioni, aprendoti al mondo. Un'apertura ottenuta con la certezza di te stessa, che hai conquistato scavando dentro di te e dentro il tuo passato. Infatti, ora il tuo presente ha dei punti fissi, perché hai inserito nel tuo passato come dei segnalibri cui puoi affidarti per trovare ciò che cerchi («come l'interruttore nella notte / che trovo accarezzando la parete / del mio vivere so dov'è l'amore / a tentoni ritorno a sedici anni»). Sottoscrivi questa mia lettura?

Sì, anche se nell'ultima poesia che citi, la prima persona che parla è in realtà un amico. Questa è una di quelle poesie di cui ti dicevo prima, in cui cerco di dare la voce ad altri (che poi, inevitabilmente, mi somigliano, proiettano qualcosa di me).

È vero quello che dici, c'è una sorta di progressione nel libro. Anche se parlavo, più che di un viaggio, di una sorta di partenza rinviata all'infinito, in effetti, qualcosa dalla prima all'ultima sezione sento che è avvenuto. L'inquietudine che confusamente mi tratteneva, mi impediva (come nell'immagine delle barche e del sangue fermo nella prima poesia) è divenuta un dramma che ho attraversato, un dolore che

ho percorso. L'apertura alla vita di cui parli, quel sentimento a volte anche euforico che mi prende e mi fa scorrere sulle cose con «la forma dell'acqua» è lo stesso che c'è nella poesia *e la ragazza arco* che è una sorta di autoritratto. In quest'accoglienza, in questo sentire che a ogni passo è possibile che accadano cose grandissime, la ragazza unisce due poli opposti, macerie e nascite, incontri e abbandoni. Perché aprirsi alla vita può essere un'autodistruzione, un cancellare i propri confini, come un divenire qualche cosa che contiene gli altri e li porta, "nel treno del proprio sangue".

Ti ringrazio, Franca, sia per le tue risposte, sia per la serietà del tuo lavoro. Buona fortuna!

Norma Stramucci

Mala kruna: osservazioni sul buio e sulla luce

«La Gru», IV, n. 5, giugno 2008, pp. 209-210.

Talmente è ricorrente in *Mala kruna*, opera prima di Franca Mancinelli, Manni 2007, la presenza della dicotomia buio/luce, che l'impressione, a lettura ultimata, è quella di essere entrati, e usciti, dal tempio di Delfi, abitato da Apollo durante le estati calde e inondate di luce, e da Dioniso durante gli inverni, naturalmente scuri, bui.

Il fatto è che, durante il breve soggiorno tra le pagine di *Mala kruna*, le divinità sono entrambe presenti e, attribuire all'una (Apollo, la coscienza) o all'altra (Dioniso, l'inconscio), le proprietà del buio e della luce, elementi presenti innumerevoli volte nel libro, è impresa ardua quanto inutile, dal momento che, tra l'uno e l'altra, Franca Mancinelli è costantemente «in bilico» (p. 16).

L'accezione, inoltre, varia, e il buio è visto tanto nella sua valenza negativa: «non posso / dare la guancia al buio» (p. 14); «t'ha fatto il nero più buio degli occhi» (p. 34); «il rullo di granelli destinati al buio» (p. 33), quanto, a ben vedere, positiva: «nella notte un estuario le tue braccia» (p. 28); «da notte camminavo tra le zolle» (p. 33). Notti, queste, che rimandano a un altro conosciutissimo mito: Psiche era felice, al buio, con Eros.

E dunque, in *Mala kruna*, il rimpianto di un tempo (o meglio, di una sosta) trascorso, non più esistente, ma non per un atto della propria volontà, è tanto più amaro proprio in quanto subito. L'abbandono si attesta non come l'ovvio buio, ma proprio come luce. È la luce che interrompe l'amore: «ora solleva

una luce la terra» (p. 33). La luce stessa, dunque, è metafora certo del bene, quanto del male. Lo dimostra anche «la luce» di *invidierai l'aria che rimane* (p. 61), una luce asfittica, pesante.

Dopo l'abbandono, restano dell'io narrante «briciole», «rottami» (p. 42); resta una ragazza “scucita” (cfr. p. 38; altra metafora ricorrente questa dell'ago, dell'atto del cucire) che, punto dopo punto, si ricongiunge a se stessa; resta una «ragazza che ha lasciato / o forse perso / le valigie ad una sosta / e poi è trascorsa», trascorsa fino a diventare non più oggetto ma soggetto dell'azione: «è trascorsa / picchiando sui colori della città // ho la forma dell'acqua e un suono / come ogni animale un verso» (p. 51).

Il ritrovare se stessa nella comunione con la le cose e la natura (la città e la pioggia), e gli esseri, coincide con la scoperta che nella notte un interruttore può essere acceso (cfr. p. 54). Solamente una coscienza poetica ferma e matura, quale appunto quella che Franca Mancinelli manifesta in *Mala kruna*, poteva, a questo punto e con questa immagine, chiudere circolarmente il libro, poiché, nella prima lirica la luce che appare è per l'appunto quella di «stanze accese» (p. 12).

Il rifiuto di un «mondo fermo / di cose intonacate e appese» (p. 14) si realizza dunque in una personale via crucis –si motiva la definizione: lo stesso titolo, in croato, significa piccola corona di spine; il termine «stazione» (p. 49); il trovarsi «a formare una croce / piantata su una vetta» (p. 60). Ma le resta ancora un nuovo «partire» (p. 62), una nuova aderenza alla vita: «entrare con i piedi su una terra / morbida e pestata molte volte» (p. 62). Una terra che piace pensare non come vuoto, terreno familiare della morte (cfr. p. 29, *con la marea che scopre le coperte*), non come un passo nel vano buio di un ascensore, ma appunto come riconquista di un cammino nuovamente illuminato, recuperato il proprio sé, forse ancora ferito e lacero, ma comunque indipendente e autonomo, padrone unico del proprio corpo. Riprende insomma, Franca Mancinelli, per svilupparlo originalmente, il topos del “viandante” che al di fuori di sé ed in sé, pur subendo perdite e dolori, ritorna, e si riconosce.

Rossella Renzi

«land», n.1, 2008, p. 21.

Piccola corona di spine è la traduzione – dal croato – di *Mala kruna*, titolo del primo libro della poetessa Franca Mancinelli (marchigiana, classe 1981). Quelle parole hanno il sapore di un presagio, avvertito nella poesia che apre la raccolta, dove una *madre nera* interpreta il messaggio contenuto nell'aria: «ti

venne a fianco e ti disse del vento / un cattivo tempo che non faceva / partire le barche». Da subito si nomina il viaggio che accompagnerà, come una costante, tutta l'opera: dal passato si arriva a scrutare l'orizzonte, con momenti di dolore anche fisico, perché si viaggia attraverso il corpo.

Un percorso nel quotidiano che racconta le lotte domestiche, le fatiche di chi lavora e rientra nel «vagone di seconda in quante città / sovraffollato, la gente in piedi scossa / dalla stanchezza [...]» (p. 53). Ma anche un cammino spirituale, a tratti religioso, dove «ogni passo è una stazione, / come la marea sale nel buio» (p. 49).

Nelle prime due sezioni una voce bambina ricorda com'era «all'inizio della vita» (p. 28), quasi «una favola da raccontare» (p. 26), con la meraviglia, le zuffe, le attese, gli abbracci, il bene e il male vissuti nella casa: «è tornata la mamma e la gioia / parla forte / [...] / “è un gatto per me”?» (p.16). Qui la parola è come racchiusa, nell'attesa di maturare per poi alzare il tono verso la conclusione; parla «all'inizio del corpo» (p. 21), con tono delicato sussurra: «Vieni negli anni muti, mani premute / sulle labbra» (p. 26), o ancora «la bolla di vita tenue / il sorriso chiuso nella pelle» (p. 27). S'impone un linguaggio dei gesti, dell'istinto, quando «sono le mani a chiamarsi: / una lingua preistorica» (p. 24); e sono, questi primi versi, popolati soprattutto da elementi naturali: *mare - acqua - terra - animali - alberi - radici - fiori*, in una fusione ancestrale tra corpo ed elemento naturale, come vuole il titolo della seconda sezione *Il mare nelle tempie*.

Dentro queste immagini, però, qualcosa stride, s'incrina per un indizio ostile su ciò che riserva l'esistenza: «Non farti accorgere, non dirmelo / che la fuga s'è chiusa in un cerchio, / non darmi questo mondo fermo» (p. 14). Ecco il momento dissonante tra l'io e la realtà, l'attimo in cui si avverte la vertigine, o si precipita: «come dondola il mondo e le cose / di nuovo tremano, anch'io / sarò nel buio» (p. 14).

Con movimento completo e circolare, «un giro intero ai pali» dell'altalena (p. 37), la fanciulla viene proiettata nella vita adulta. È una tappa obbligata di quel viaggio, il varco cruciale che porta a un'altra età, l'adolescenza, che si manifesta come un frangente: «l'onda entrava nel costume verde. / Quando m'alzai sapevo / cos'accade a una donna» (p. 22).

In questo passaggio dall'infanzia all'età matura non è difficile trovare un parallelo col dipinto di Gustav Klimt, *Le tre età della donna* (1905): un percorso nelle fasi decisive della vita femminile, interpretato come un rinnovamento, anche se nel quadro questo processo va letto in modo inverso (dalla vecchiaia si passa all'infanzia).

Viaggiare – come metafora del processo di maturazione - significa anche perdere piccole parti di sé, sbriciolandosi verso una disintegrazione che si ripete nelle poesie della terza sezione: «sono seduta in briciole» (p. 44), «è la scure che ci abbatte» (p. 45), «l'amore in petali sul pavimento», «mentre mi scucio e frano» (p. 38), «da piccole macerie / d'anno in anno t'ho raccolto» (p. 34). Il soggetto si frantuma, ma contemporaneamente si riorganizza in una geografia del corpo evidente nelle molteplici tracce: *dito - lingua - costole - bocca - piedi - gambe - voce - corpo - pollice*, tutti compresi in un unico testo; e ancora: *piaga - saliva - petto - occhi - sangue*, in un altro. Per arrivare al titolo, centrale, della terza sezione: *Nel treno del mio sangue*, dove trasporto, dolore, organismo si fondono.

La scrittura di Mancinelli ha il pregio di avvicinare gli estremi, quando le «costellazioni» convivono con una «busta della spesa» (p. 36), o quando si passa dai «non generati» al momento della nascita, col «grido che ha rotto ora le acque» e infine alla morte (p. 30). Questa percezione è rafforzata da alcuni elementi strutturali del libro: spesso il titolo delle sezioni risuona come un'eco di qualcosa già udito altrove, di espressioni ripetute nelle pagine precedenti (o successive). Così l'opera è suddivisa da momenti / titoli che sono di apertura ma anche di chiusura, in un movimento tutto circolare: «scandite al buio le parole sono un cerchio» (p. 26). E allora, la morte si ricongiunge con la vita in modo esplicito e straordinario in questi versi: «L'obitorio è un lago calmo: le barche / ovali come il seme di una donna, / la carne dove dorme sempre un figlio». (p. 52)

Michela Monferrini

Mala kruna di Franca Mancinelli

<http://www.mpnews.it/archivio/index.php?section=articoli&category=32&id=3758/mala-kruna-di-franca-mancinelli> <4 giugno 2008>

Mala kruna, in croato, significa “piccola corona di spine”: un titolo che probabilmente – parafrasando Milo De Angelis – rimanda alle spine lasciate negli anni dai cambiamenti, dalle prime sconfitte, dalle scoperte dolorose che si fanno passando di età in età e qui le età, le stagioni, sono essenzialmente tre. Oltre la giostra è la prima sezione, è il ricordo dell'infanzia ed è poesia che richiama l'infanzia rendendo vivide certe immagini immediatamente riconducibili al mondo dei piccoli e però mai banali, e riempiendole anche di oggetti e cose e persone in larga parte perdute: da lì il senso della perdita (gli

«anni che perdono parole» sembrano essere proprio quelli della crescita, e le parole, quelle arrotondate, sbagliate, confuse che vengono presto corrette, dai banchi in poi, se non prima). Qui c'è sempre il dialogo con un interlocutore muto, assente e che pure, pare esser stato testimone, genitore o forse proprio mito dell'infanzia: forse entrambe le cose. Intorno, un universo soltanto familiare o tutt'al più scolastico: il nonno che ascolta la radio; le piccole bugie che sono spesso gli unici argomenti da usare con i piccoli per convincerli a fare o a non fare qualcosa; i tavoli bassi dell'asilo; le scale da scendere «aggrappata alla ringhiera» come fosse un'impresa (e lo è, lo era). E ancora: l'accoglienza alla mamma che torna; la domanda «è un gatto per me?»; i viaggi in auto: il mondo intravisto di corsa e di sfuggita dai sedili ovviamente posteriori.

Ma giunge poi Il mare nelle tempie, il tempo dell'adolescenza, la scoperta e la consapevolezza di essere una donna. È una stagione di mare, di sale, di luce che ferisce agli occhi tanto è forte e inaspettata.

Infine le stagioni più recenti, e le parole («ogni parola è ramo rotto») che mutano assieme allo scenario: qui si precipita, si frana, ci sono piccole macerie, l'unghia «ritorna e spacca la carne»: sono questi gli anni in cui sembrano esser rimaste più spine (di quella piccola corona) rispetto al passato. Intanto l'amore, che è arrivato, è quasi impossibile, ma l'impedimento non è detto, si tratta di cercarsi e non ci si trova che a tratti, per poi perdersi: «però ho sempre un amore che mi porta / come fossi il suo cane, / strattona se mi fermo ad annusare / queste mie gocce cupe / prima del temporale». Altrove il problema pare essere una comunicazione che neanche accenna ad iniziare, le lingue sono «come gambi senza fiore», oppure è interrotta senza possibilità di ripresa: Un rudere la casa è sezione cupa, interamente dedicata alla presenza della Morte, che ha strappato amici, come l'amo strappa la carne ai pesci.

Se *Mala krna* è stato definito un «romanzo poetico di formazione», dev'essere per questo confluire della vita nella sua complessità: colpisce allora che l'autrice, Franca Mancinelli, sia nata nel 1981 e sia al suo esordio, dopo aver pubblicato inediti in varie antologie. Si attende con curiosità la successiva prova.

Fabio Zinelli

«Semicerchio» n. 39 (2008/2), p. 91.

A prima vista, rispetto alla tanta poesia femminile glamour che c'è in giro (anche ottima, non si distingue qui di qualità), astutamente post-femminista, aggiornata sulla migliore poesia anglosassone, il libro della marchigiana Franca Mancinelli sembra ricorrere a un immaginario più antico. Su una scala

valori italiana, diremmo quello di un mezzogiorno ermetico, se non siamo troppo influenzati dal *mala cruna* del titolo, ‘piccola corona di spine’, in croato e pare siciliano. Ci sono in effetti momenti di un espressionismo ‘doloroso’ che sembra marcato in tal senso («[...] un mare diverso / fermava il sangue sotto le unghie / madre nera nell’isola», «però ho sempre un amore che mi porta / come fossi il suo cane»). Detto di questa ‘impressione’, a sud di sé stessa l’autrice possiede un vero talento. Se la scelta di puntare intensamente sulla lirica può, in questo momento, apparire di retroguardia, va sottolineata l’energia stilistica con cui è affrontata la scrittura di ciascuno di questi testi. Certo, il libro ha un filo narrativo che annoda immagini di infanzia (con intelligenti cambi del punto di vista: «Quando il filmino allenta / tornano al fianco solo nei pranzi: / con quanto stupore puntano il dito / su quegli anni di gioia»), all’apprendistato erotico-sentimentale e a una storia di perdite e abbandoni. Di più conta il comporre a incastro di immagini che fondono piani visivi/sensoriali diversi («pescatori di vongole chinarsi / a rimboccare il sole», «ogni tanto si esce di prigione con gli occhi cresciuti come capelli»), sotto una luce decisa («e il taglio della luce è mio»). Punto focale di incontro delle immagini è il corpo, e con ciò siamo sul terreno tradizionale (tematico) della scrittura femminile. La posizione reale di questo corpo non è scritta in un’impostazione *confessional* né, come spesso, performativa, ma indagando le funzioni che definiscono una sorta di corpo simbolico. Si tratta di sovrapposizioni di immagini, tra autoscopia e paesaggio («intreccio le mani sul ventre e sono / creta sul letto di un fiume di passi», «hai baciato il mio osso sporgente / l’anca ramo ricurvo: / svanisce il filo di sassi sulla schiena / e ti siedo di fronte a radici aperte»; i rischi sono di natura ‘panica’: «nella notte un estuario le tue braccia»), ma anche con la quotidianità domestica, oggettuale («Saremo due camice / appese l’una dentro l’altra », «staremmo come due cucchiari riposti / asciutti nel cassetto»; immagini ‘povere’ che alludono insieme alla quotidianità come luogo ‘sociale’ nella poesia di Elisa Biagini), o gestuale («leggo stesa, il libro sul torace / è il mio terzo polmone / che s’apre e si richiude»). La ripetizione delle sovrapposizioni crea effetti onirico-simbolici per lievi deformazioni (il *lapsus* di «quando mi dormi in mente / la stanza ha il tuo profilo»), ma, al di fuori dello stile, puntano a elaborazioni improvvisate, quasi eroiche, per cui la figura vestita dei suoi connotati quotidiani diventa appunto simbolo e mito, però comunicativo, nel tempo di un invito: «e la ragazza arco / appoggia un piede in aria e congiunge / costellazioni di non generati / al grido che ha rotto ora le acque, / appesa la pelle a un ramo cattura / il vento, è una busta della spesa / di desideri altrui / svaniti in uno sguardo // nel treno del mio sangue / *salite*».

Alessandro Ramberti

Su Mala kruna di Franca Mancinelli

<http://farapoesia.blogspot.com/2008/08/su-mala-kruna-di-franca-mancinelli.html> <12 agosto 2008>

Mala kruna significa *coroncina* e questo libro di Franca Mancinelli può essere considerato un rosario esistenziale in versi: ogni grano/poesia è ben tornito per scorrere con apparente facilità sotto gli occhi del lettore, ma è un grano al tempo stesso pesante, a tratti quasi ermetico, comunque un nodo su cui riflettere, in cui magari immedesimarsi.

Le parole sono scelte con cura, le immagini restano:

«all'orizzonte un mare diverso / fermava il sangue sotto le unghie» (p. 7)

«da punto di matita, ben scolpita / può penetrare nelle stanze accese» (p. 12)

«Restano i suoi occhi lontano, / oltre la linea mobile del grano» (p. 15)

«Tutte cose che non nascono da me, / tempo conficcato come un seme rotto» (p. 23)

«prima che parole siano cera calda / sono le mani a chiamarsi» (p. 24)

«(...) segui / pescatori di vongole chinarsi / a rimboccare il sole» (p. 29)

«è una ferita accorgersi che siamo / due dita di una stessa mano» (p. 36)

«quando mi dormi in mente / la stanza ha il tuo profilo» (p. 40)

«leggo stesa, il libro sul torace / è il mio terzo polmone / che s'apre e si richiude» (p. 50)

«Di tutte le stanze resta / l'incavo intonacato dello stomaco» (p. 56)

Solo alcuni fra i molti versi citabili, e credo si possa apprezzare la lampeggiante e intelligente forza emotiva di questa raccolta che ha in esergo (non ha caso) due versi di Dante in cui il poeta dice che nessun affetto e legame familiare poterono trattenere Ulisse dall'intraprendere l'ultima sua fatale navigazione. È questo il destino del poeta?

Affrontare come spinti da un demone indomabile i confini del dicibile? Sfidare le profondità del silenzio? Indagare l'assurdo?

Franca in un distico ci dice: «ho la forma dell'acqua e un suono / come ogni animale un verso» (p. 51).

In un altro afferma: «qua dove ogni parola è ramo rotto / albero di musica in riva al mare» (p. 35). Non sono riposte, tutta la *coroncina* è costellata di momenti ossimorici come la vita, con le sue tragedie e le sue esultazioni.

Le quattro sezioni del libro indicano forse i punti cardinali del cammino di Franca (e di ciascun lettore che vorrà farlo suo): l'ultima, *Un rudere la casa*, contiene alcune poesie dedicate di grande intensità (in particolare quelle ad Andrea Ponso e Danni Antonello), ma molto intensa è tutta la sezione, ecco ad esempio l'incipit della poesia a p. 60: «più neanche chiedo un laccio o un gancio / a te che mi svapori come un segno / d'alito sul vetro. Sorridi o è il flauto / suonato con i bordi del bicchiere?»

Un'opera prima di grande tenuta, che rivela una voce giovane e matura al tempo stesso, in definitiva un libro che è un piacere rileggere, riassaporare, riscoprire.

Massimo Gezzi

Il mar da lungi. Viaggio (o vagabondaggio) nella poesia delle Marche oggi

M. Gezzi, A. Ruggeri, *Porta marina. Viaggio a due nelle Marche dei poeti*, peQuod, Ancona 2008, pp. 125-126.

[...]

In una poesia di Franca Mancinelli (Fano 1981) tratta da *Mala kruna* (Manni 2007), invece, l'io *ficto* che condivide la condizione di eterno partente e viaggiatore con «la gente in piedi scossa / dalla stanchezza» che sovraffolla un vagone di seconda è quello del grande fotografo Mario Dondero, fermano di adozione e sensibilissimo interprete di un paesaggio *sociale* e *umano* (non solo marchigiano) perché, come ha sostenuto lui stesso nel corso di una recente intervista a «Repubblica», «una strada non è una strada, o una finestra non è una finestra se non c'è la presenza umana». Al termine del viaggio, in questo testo di Mancinelli, «il buio e la provincia / disseminano ognuno in un suo luogo». Non ci viene detto se sia un luogo abitabile, vitale, oppure se per caso non si tratti di quella stessa «provincia verde di colline» che il giovane Massimo Ferretti riattraversava in treno nel buio del paesaggio, la notte che immaginò la poesia *I colori del mio gelo*, e che a un certo punto tentò di abbandonare per sempre, perché questo è ciò che quella provincia, la sua valle, il paese in cui era nato e la casa che lo aveva cresciuto lo costrinsero a scrivere: «venivo da loro e a loro ritornavo, / ma loro non mi offrivano la vita: / m'offrivano il teatro di me stesso / per monologare all'infinito / lucidando l'archivio dei miei errori, / vitali colori del mio gelo». Ecco Franca Mancinelli:

a Mario Dondero

un solo viaggio eterno, questa luce
torna mia con un gesto dell'indice,
e dentro gli occhi un davanzale ampio
ultimo piano dove sono sporto

da una casa vuota con la chiglia
vedo gli istanti che sembrano fermi,
uomini andare incontro al mare
aperto, i cieli flessi,
ponti minati e uccelli
come archi all'orizzonte.

Ora ogni cosa prima
di sciogliersi o partire
ha preso posto nella mia iride
vagone di seconda in quante città
sovraffollato, la gente in piedi scossa
dalla stanchezza lungo i corridoi
fino a che il buio e la provincia
disseminano ognuno in un suo luogo.

Alessandro Moscè

Mala kruna: un viaggio d'amore reale e ideale

«La clessidra», XV, n. 1, 2009, pp. 101-102.

Mala kruna di Franca Mancinelli, nata a Fano nel 1981, è una raccolta di poesie che dimostra come le Marche siano ancora foriere non solo di iniziative legate al mondo, vivissimo, di una nobile arte, ma anche capaci di esprimere voci giovani di sicuro affidamento. *Mala kruna* è un libro dove le metafore della Mancinelli sorprendono per la loro incisività e precisione. L'idea del viaggio in treno è concreta e al tempo stesso ideale. Progressive perdite e abbandoni, come riportato nella quarta di copertina,

accompagnano la poetessa nel suo sostare e nel suo andare. Un romanzo poetico di formazione, senz'altro, questo *Mala kruna* (che vuol dire, in croato, "piccola corona di spine"). Si pensi ai versi d'apertura, ariosi e struggenti, lineari e significanti nel loro afflato esistenziale: «all'orizzonte un mare diverso / fermava il sangue sotto le unghie; / madre nera nell'isola / ti venne a fianco e ti disse del vento...».

C'è un altro aspetto saliente che cattura in questi versi, e cioè il rigore e la misura, senza sussulti, senza sfasature, sul piano strutturale. La parola stessa è perentoria, testimonianza di una vicenda autobiografica, di una ferita da chiudere nella vita e riversata nello scrivere. L'autrice si fa interprete di una domanda sul senso della perdita intesa anche come fine di qualcosa che non tornerà più. Una volontà, la sua, manifestata nel bisogno d'amore che risulta una richiesta garbata, una considerazione che va oltre il presente, oltre il contingente: «dal giorno che non rispondi allo sguardo / cresce ruga sul gomito il ricordo, / sui tavoli dell'asilo non segui / l'impronta non pensi / che oltre la giostra / c'è ancora lui che dorme in fondo, / e non lo puoi svegliare».

Un amore paziente e ostinato, scrive Franca Mancinelli, un orizzonte al quale credere, nonostante tutto. Una lotta che interpreta storia personali e micro-eventi, una ricerca che non si esaurisce in scarse considerazioni, ma si alimenta giorno per giorno come un riscatto, come una sorta di "sistemazione" interiore alla quale non si deve e non si può rinunciare. L'infanzia restituisce un'età chiave, e tutto si concentra in pochi anni che passano temporalmente ma che rimangono impressi come in un'invisibile incisione («quando il filmino allenta / tornano al fianco solo nei pranzi: / con quanto stupore puntano il dito / su quegli anni di gioia»).

Anni consueti e anni riguardati con "nostalgia creatrice," con un bisogno d'abbandono che "reperisce" le cose e le riesamina attentamente. E ancora attimi che restano indelebili, abitudini, pensieri che affollano la mente specie nella sezione *Un rudere la casa*, probabilmente la più bella. Franca Mancinelli nomina «la forma dell'acqua» come qualcosa che le appartiene. Ed è proprio questo il lato più riuscito di *Mala kruna* nel progetto intenzionale: cogliere una percezione che transita nella propria esistenza, che si fa radice, sostanza, verità propria. Il dialogo inscenato include smarrimento e ritrovamento, fuggevolezza, il peso di interrogativi per lo più impliciti. Le associazioni mentali e l'affiorare spontaneo di un'attesa corroborano i versi senza cadute di tono. La parola asciutta risulta spesso fulminea, esatta, insostituibile. E con essa l'incedere in un viaggio che è soprattutto di conoscenza nella complessità del reale.

Maria Lenti

«Novanta9», anno VII, 12, agosto 2009, pp. 231-233.

Poesie di sofferenza, poesie di introspezione, poesie alla ricerca di una relazione intima e profonda con le persone, le cose, il mondo, le sue quotidiane esplicitazioni. Ma la *mala kruna* – piccola corona, di spine: si precisa in *exergo* – contorna il capo, l'avvio, il procedere, la fine dell'incontro.

E viene da chiedersi come e dove nasca il dolore, più diffuso che struggente, più mescolato con pudore nelle parole e nei versi che versato nelle liriche, perché il mondo come tale non è figurato nelle sue storture e lontananze dal bene, dai ritorni gratificanti pur minimi, né la vita ha una sua riconoscibile malandanza di stenti e inciampi. Tutto si svolge come si sa che si debba svolgere. Da sempre. Con in più un amare *toto pectore* che per Franca Mancinelli appare essere una condizione senza la quale è impossibile agire i giorni. Ma proprio la totalità di un darsi, per quanto a dinamica contenuta, si infrange su una riva se non deserta certo priva di rientranze o di calda, tenera accoglienza.

Il cammino poetico di questa autrice procede per immagini insolite cui viene affidata, sghemba magari, un'altra immagine quanto meno onirica: è il sintomo del desiderio manifestato oltre se stesso. Timore e paura, tuttavia, senso di smarrimento e perdita di appigli, fragilità e argini che franano (o sono franati) prosciugano il richiamo; l'appiglio qual che sia resta impigliato sulla *mala kruna*, diventata per ciò constatazione di improbabile risposta, giro attorno al punto di partenza.

Poco meno che trentenne Franca Mancinelli mantiene nella sua poesia il senso. Lo fa scorrere. E in ciò va oltre, molto oltre, i poeti della sua età che affidano alla poesia la comunicazione del loro pur interessante dirsi rifuggendo dalla memorialità stilistica e ritmica. Partendo da studi che si intuiscono avere spaziato e a lungo dentro il novecento (il surrealismo anche pittorico, certo disincanto montaliano, la ferialità dei poeti degli ultimi anni ottanta ma rivisitata per sentirne l'eco tutto personale e interiore, ecc.), Franca Mancinelli avvicina lo sguardo a un suo prossimo per, sembrerebbe, misurarne una possibile rispondenza alla sua ferita. Solo a tratti avverte una risposta, talora come tonfo sordo, talaltra come uguale pena.

Che è pena di un vivere che si vorrebbe come vita e che, anzi, si assume su di sé come vita. Come vita, che è prigionia, da cui «ogni tanto si esce [...] / con gli occhi cresciuti come capelli / scampati al taglio della primavera. / E ogni passo è una stazione, / come la marea sale nel buio», che è *inizio, marea,*

vortice, amore, domanda ogni volta deviata dalla risposta. In una circolarità ritornante alla, appunto, *mala kruna* con la sua ombra proiettata fuori da ogni specifico luogo.

In sintonia, per questo aspetto, con la più parte dei poeti della sua età, la poetessa ha abbandonato i paesaggi geografici e letterari che l'hanno nutrita più da vicino (il mare di Fano è un intorno presente ma non invasivo, anzi evasivo a volte; la visionarietà di Paolo Volponi, autore su cui si è laureata, può essere un referente ma non un dato dei suoi versi; dei suoi possibili altri amori, di parete o di sfondo, s'è detto).

Non ha, però, bypassato la «catastrofe dei significati» (McIntyre). Esce dai suoi versi un interrogativo non detto, non proposto, mentre emerge come soffio la sensazione che la lacuna del vivere, non colmata dal vissuto, attenda di essere riempita. Nel nuovo, provenendo però da lontano: «J'ai longtemps habité sous / des vastes portiques. / Au fond de l'inconnu pour / trouver du nouveau» (Baudelaire).

Giancarlo Pontiggia

Franca Mancinelli

Il miele del silenzio. Antologia della giovane poesia italiana, a cura di Giancarlo Pontiggia, Interlinea, Novara 2009, pp. 231-233.

Franca Mancinelli è nata nel 1981 a Fano, dove vive. Laureata in Lettere con una tesi sulla poesia di Paolo Volponi, è redattrice di «Pelagos», la bella e coraggiosa rivista urbinata diretta da Umberto Piersanti, ma collabora anche con altre riviste, fra cui «Poesia» e «clanDestino», nonché con la pagina culturale del «Corriere Adriatico». Gran parte delle poesie apparse proprio in queste sedi («clanDestino» 2, 2004; «Poesia» 203, marzo 2006; «Pelagos» 11, 2007) e nel volumetto approntato in occasione del premio «DeltaPOesia» 2006 (dalla Mancinelli vinto per la sezione inediti) sono andate poi a costituire, con qualche piccola esclusione (ed ovvie aggiunte), il libro d'esordio, *Mala kruna* (Manni 2007), in croato «piccola corona di spine»: come annota l'autrice, «parole sentite da una vecchina durante un viaggio in Croazia». Nella quarta di copertina, leggiamo che questi versi sono stati «costruiti intorno all'idea del viaggio del treno del proprio essere, scandito da progressive perdite e abbandoni, in tre età della vita. Essenziali, incisivi, affilati sono la storia di un'esistenza, un romanzo poetico di formazione». E, in effetti, già in questa breve nota è indicata la particolare propensione dell'autrice a caricare il dato realistico, l'elemento quotidiano – spesso domestico – in senso esistenziale, in virtù di piccoli scarti

linguistici e metaforici. Che Mancinelli si affidi quasi integralmente al potere suasivo, e suggestivo, dell'immagine, ad esso confidando il moto dei suoi pensieri più intimi, traluce fin dalla poesia-*incipit* della prima sezione, con quella rena che scende sullo sguardo, velandolo appena, quel declinare di anni e di parole che scivolano via «dalle mie dita aperte». E se è vero che tutte le immagini confluiscono – come per fatale attrazione – nel perimetro del corpo (di cui è utilizzato, nel corso del libro, un vastissimo vocabolario), sono gli occhi, sempre, a prevalere (almeno una decina, le occorrenze), quasi che solo lì, sulla soglia dello sguardo, potessero depositarsi impronte indelebili e decisive, attraverso cui dipanare i fili della vita, leggere i segni del mondo. La tenuità dello stile, che è uno dei pregi del libro, può anche celare, a una prima lettura, questo moto continuo, lento, quasi ipnotico, delle immagini, che si allungano come ombre dei corpi e delle cose, irraggiandoli senza tuttavia cancellarli (Mancinelli, d'altronde, non disdegna l'uso di similitudini accanto a quello delle più accese e vibranti metafore): ed ecco la casa che si fa chiglia, gli uccelli che si stagliano contro l'orizzonte simili ad archi, le stelle che bruciano come tizzoni in cielo, le galassie che fioriscono, le gocce-acini della pioggia, il cielo come uno scuro pergolato, le lingue come «gambi senza fiore», i corpi intrecciati come un canestro che dondola piano.

La suggestione della poesia della Mancinelli è riposta proprio in questo quieto irradiarsi dell'immagine, risultato non solo di una sensibilità poetica e linguistica, ma anche di una cura paziente del dettaglio, come documentano le versioni in rivista di alcune poesie apparse poi in volume. Due soli esempi – *se oggi avessimo la febbre insieme; e la diresti pronta per il viaggio* – tratti dagli inediti pubblicati sul volumetto di «DeltaPOesia», da confrontare con le redazioni definitive. Si veda il primo: «se oggi avessimo la febbre insieme / staremmo come due cucchiari riposti / asciutti nel cassetto, / c'inventeremmo i piedi / avanti e indietro come stracci / per le carezze ai pavimenti, / e dai chiodi sul muro / inclinati e nudi / sapremmo i colori / che il giorno non ci ha appeso». Gli ultimi quattro versi, ancora indecisi nella loro vaga – quasi barocca – suggestione, vengono indirizzati nella versione definitiva a un'immagine ben più netta, di ascendenza pascoliana (il noto «aratro in mezzo alla maggese» di *Lavandare*), dove l'oggetto si fa correlativo di uno stato d'animo. Ancor più evidente il secondo esempio: «e la diresti pronta per il viaggio / la ragazza che ha lasciato, o forse /perso le sue valigie ad una sosta / del regionale, e poi è trascorsa / la città come una stanza / dentro la sera che disegna linee / con i passi di qualcuno, uscito / a vene straripate per la strada / ed ora come mai, si chiede, come mai / rotolano i marciapiedi, le cose / che incontro mi colorano. Ho la forma / dell'acqua, e un suono da ripetere / come ogni animale un verso: / “è umido e piove un fiume alla foce”». Confrontando il risultato finale, si vede bene come la Mancinelli punti a una poesia essenziale, di limpida tessitura, che non si disperda in un eccesso di

dettagli troppo realistici: perché il dato immediato e sensibile, l'esperienza del mondo devono infine tradursi – per diventare poesia – in un'immagine netta, memorabilmente decisiva.

Manuel Cohen

Nota

La poesia è di casa. Festa della poesia nelle Case della Cultura, a cura di Stefania Fabri e Maddalena Fallucchi, Illustrazioni di Costanza Maria Mongini, Zètema, Roma 2010, pp. 46-47.

Nata a Fano nel 1981, Franca Mancinelli, tra le più significative proposte della nuova generazione poetica, con all'attivo buone apparizioni su riviste e antologie, ultima, in ordine di tempo, *Il miele del silenzio*, curata da Giancarlo Pontiggia (Interlinea, Novara 2009). Mentre è del 2007 il suo esordio in volume con la raccolta *Mala kruna* (Manni, San Cesario di Lecce). In sito nella parola di Mancinelli è la percezione del procedere in un viaggio, come recita un suo verso, «prenoto e annuncio ancora il mio partire», variamente declinato: sia esso una dimessa “gita”, o la percorrenza di una tratta feriale e abitudinaria su di un treno interregionale, sia pure una passeggiata al mare, o la ricognizione millimetrica di una stanza abitata, anche da presenze-ombre “emotive” inquietanti. Fisico e affettivo, analogico e memoriale, esistenziale e ontologico, di disvelamento o di esperienza di sé e del mondo, di un sé nel mondo. Il percorso indicato da *Mala kruna*, locuzione udita pronunciare dall'autrice nel corso di un viaggio in Croazia – con un che di sibillino, di oracolare quasi, a stigmatizzare un episodio che assume una valenza emblematica e assurge a configurazione di un destino – alla lettera, “piccola corona di spine”, muove da un io lirico riflettente su di sé, o alla cui presenza rinvia per rispecchiamento l'acqua del mare, come in un andirivieni di maree, o lo specchio di un vetro. Ma è da subito evidente che *Mala kruna*, suddiviso in quattro sezioni, come tappe perimetrali di un percorso di certificazione o disvelamento, è, come i versi pubblicati negli anni successivi su riviste e quaderni collettivi (*Nodo sottile 5*, Le Lettere, Firenze 2008), una ricognizione sulla sfera dei rapporti *tout court*. Dove l'esperienza dell'amore di coppia, ma anche allargata ai legami familiari e all'amicizia, si fa sonar di una condizione di diffusa difficoltà, e radar che ne capti segnali di superamento. Nei lavori più recenti, l'accensione analogica - che è uno dei tratti distintivi dell'autrice assieme al riferimento a un mondo feriale variamente descritto nei suoi dati di quotidianità domestica: «se oggi avessimo la febbre insieme /

staremmo come due cucchiari riposti / asciutti nel cassetto, / c'inventeremmo i piedi / avanti e indietro come stracci / per le carezze ai pavimenti, / o resteremmo nudi come chiodi / dimenticati in mezzo alla parete»; «tra qualche ora torna / la geometria rituale / dei piatti che precedono i bicchieri / con le forchette accanto» – e con un uso parsimonioso e strategico di metafore e similitudini attinenti a un mondo di natura, viene confermata anche dalla osservazione della realtà creaturale e animale, che variabilmente riallude, specifica e riverbera su stati d'animo e condizioni condivise con l'uomo. Ecco allora la suggestiva immagine delle tartarughe fuoriuscite da uova schiuse, nella loro prima corsa verso il mare, o il passero chiuso in casa che tentando un'uscita batte contro le tende e «oltre il vetro che divide / l'ossigeno dal cuore». O i molti paragoni con cimici, formiche e cani. Tutto un mondo animale in cui si inscenano comportamenti umani. Strumenti di questo viaggio di Franca Mancinelli sono le parole che seguono l'esperienza dell'osservazione ricognitiva (*vedo, guardo, leggo* sono più che verbi ricorrenti, vere parole chiave), la sua indagine sul corpo (umano, e testuale) e sulla dimora (case abitate e stanze della poesia). Parole raccolte intorno ad alcuni motivi ricorrenti e a elementi di raffinata figuralità semantica, in versi brevi di partiture strofiche rastremate, legate da concatenazioni di suoni, allitterazioni, in cui si muove l'elemento prosodico ritmico testuale. Alle parole della poesia, Franca Mancinelli affida ogni fiducia, nella laica inquietudine del percepire l'esistenza: «Qualcosa in noi respira / soltanto nel trasloco». Una parola che riveli o disveli: «vorrei con le parole aprirti / questa vita come una mano / che sul tavolo capovolta / aspetta d'essere riempita / stretta alla tua». Una scrittura molto avvertita, anche in certi testi brevissimi, molto confinanti con clausole aforismatiche, di buona efficacia o sintesi: «se le parole non vanno in un verso / non sono in nessun luogo».

Adelelmo Ruggieri

Il libro sul torace

<http://comunitaprovisoria.wordpress.com/2010/07/13/franca-mancinelli-il-libro-sul-torace/> <13 luglio 2010>

leggo stesa, il libro sul torace

è il mio terzo polmone

In un libro di poesia le iscrizioni – le epigrafi – sono sicuramente elementi fondamentali dello stesso; registrano le coordinate di riferimento, l'*eredità di cultura*. Dal fatto che vi siano o no, da dove stanno messe, dalla cosa che isolatamente accennano sull'intero, dalla loro coerenza al libro più o meno intima, da tutto questo può essere detto qualcosa sul libro, e sul proponimento stesso di quel libro.

La sola epigrafe di *Mala kruna* - il libro di esordio di Franca Mancinelli (Fano, 1981) edito da Manni nel 2007 – sono due versi di Dante dal canto XXVI dell'*Inferno*, il canto di Ulisse: «né dolcezza di figlio, né la pietà / del vecchio padre, né 'l debito amore».

Parte esattamente da qui *Mala kruna*, da quella tal cosa che non poté trattenere Ulisse dall'esplorare un divieto della virtù e della conoscenza; da quella tal cosa che non seppe trattenerlo da quel suo proposito; neanche la dolcezza di Telemaco, la pietà di Laerte e il virtuoso amore di Penelope poterono nulla.

E *Mala kruna*, dopo la sezione di avvio, *Oltre la giostra*, che riassume gli «anni di gioia» dell'infanzia – quando «la gioia / parla forte» – prende proprio la forma di un viaggio – di una odissea di formazione: *Il mare nelle tempie* si intitola la seconda sezione, *Nel treno del mio sangue* la terza, *Un rudere la casa* la sezione finale: «ora in te è un rudere la casa / franata in una notte».

Mala kruna è un libro fatto di parole pulite, spesso affilate: *sguardo, foglia, ago, porta, ruga, ricordo, schianto, sale, linea, zaino, petali, culla, pollice, radice, traccia, scure, piazza, pazienza, laccio, gancio, croce, vetta*.

È un libro pieno di cose che pungono, di piccole cose che pungono, e di ferite che inevitabilmente giungono da quelle cose lì, e si assommano quelle ferite, quelle spine, fino a formare una «corona», inevitabilmente piccola, di spine. Ma è proprio tale corona di spine a fare avvertito il sentire di Franca, così tanto da renderla «ragazza arco», che «appesa la pelle a un ramo / cattura il vento».

Norma Stramucci ha scritto una pagina molto bella su *Mala kruna* soffermandosi su tutto il buio e su tutta la luce, il non buio, che formano queste pagine. Ma il buio, ci spiega e avverte, è visto da Franca tanto nella sua valenza negativa che in quella positiva – «nella notte un estuario le tue braccia» –.

A tale maniera la luce diviene costitutiva del bene, e del non bene; non a caso Psiche può stare felice con Eros solo nel buio; non a caso è nel buio dell'abbandono che viene capita per intero la luce che fu – se ve ne fu – dell'incontro.

Una teoria di sfumature divide il buio dalla luce; una teoria di spine “in corona” divide il bene dal non bene, ma se «un cattivo tempo» non farà «partire le barche», scrive Mancinelli nel testo che apre la raccolta, «lungo la strada» inizierà magari «una festa»: «*mala kruna*, disse / piccola corona di spine».

all'orizzonte un mare diverso
fermava il sangue sotto le unghie;
madre nera dell'isola
ti venne a fianco e ti disse del vento,
un cattivo tempo che non faceva
partire le barche;
poi fissò un punto sul muro
lungo la strada iniziava una festa

mala kruna, disse
piccola corona di spine.

Ho avuto occasione recentemente di chiedere a Franca Mancinelli il perché di quella epigrafe e lei mi ha detto che il canto XXVI dell'*Inferno* è il suo preferito; già da quando aveva sedici anni lo aveva imparato a memoria, dalla “visione delle due fiamme fino alla morte di Ulisse”.

Ha scelto questi due versi per epigrafe, mi ha detto, perché essi, per lei, dicevano di “un grande dolore”, di “una ferita ripetuta per tre volte”.

A questo ‘grande dolore’ di una ferita tanto caparbia che si ripete per tre volte, dieci volte, cento volte Franca Mancinelli oppone ‘le corde’ dei versi - il suo «terzo polmone».

Marzo 2009, In occasione de La natura dei poeti

Stefano Guglielmin

Mala kruna ovvero come recitare l'abisso

«Tratti», n. 86, anno XXVII, (Febbraio) 2011, pp. 100-102.

Al di là dell'evidente richiamo al viaggio, annunciato nell'esergo dantesco, ripreso nell'allegoria del «treno» e ribadito nella sequenza dei capitoli, stazioni che vanno dall'infanzia alla giovinezza, al deserto che la giovinezza apre, con tutta la necessità di rifondarne il centro, preme sottolineare lo stile alto di *Mala krana* (Manni, 2007), levigato per successive passate, essenziale al fine di sfogliare il superfluo dal midollo del problema, che, per Franca Mancinelli, mi pare coincida con la ricerca un senso unitario da attribuire alla propria esistenza giunta alla fine di un ciclo, con la necessità di ricucirne le tessere. Non a caso, «ago» è altra parola chiave del libro, che sposta sintomaticamente l'attenzione dall'eroe navigatore Ulisse (cui l'esergo riferisce), alla stanziata Penelope, a colei che tiene insieme e scuote di continuo il tessuto del viaggio, colei che di notte si toglie dal tempo della successione, per abitare l'intimità del tempo privato, che va verso il profondo di sé anziché più in là, nel mondo. *Mala krana*, a ben vedere, corre su questo duplice binario: il tempo maschile del viaggio, della crescita come adattamento all'ambiente, della morsa con cui aderire alle cose, alle persone, per sopravvivere; e l'immobilità, il tempo femminile, che fugge dalle dita come sabbia («da foglia che si volta non si salva»), tondo come un ventre, dilatato anche dall'uso frequente del presente indicativo per nominare il passato, così da trasformarlo in un eterno accadere, che si perpetua nel cuore delle tenebre. Il primo movimento, tuttavia, corre in superficie, porta la croce della narrazione biografica, del racconto con testimone. Ad esso spetta il carico emotivo, la funzione comunicativa e fatica insieme, che lega il lettore al secondo momento, di carattere conoscitivo. Come nel romanzo di Conrad, Mancinelli cerca infatti la propria ombra sepolta nel tempo, quel Kurtz stanziato in un indefinibile altrove, simbolico fanciullo nell'arnio africano, adorato e morente, che la abita da sempre. A cercare di rifondare il cordone ombelicale che li lega, è Mancinelli-Penelope nel segreto della scrittura-tessitura, femmina che, per il resto del giorno, vive in una casa assediata, in «un rudere» abitato da malattia e morte, come lascia intendere l'ultima sezione del libro. Due sono dunque i poli archetipici entro cui il dialogo esistenziale matura, sottotraccia al clamore del mondo, reso invece operoso dal viaggio: la madre e il figlio, entrambe figure dell'immobilità, chiuse nella bolla d'un tempo familiare ma gelido, vicine «come chiodi / dimenticati in mezzo alla parete». La scena è mortuaria, e trova il suo stemma nella clausola a *il passo sui binari del suicida*: «L'obitorio è un lago calmo: le barche / ovali come il seme di una donna, / la carne dove dorme sempre un figlio».

Il *fanciullino* della poetessa fanese attraversa invero l'intera cultura occidentale, da Platone a Pasolini, passando per Rousseau e per il dialogo mortale che Bonnefoy tesse con Douve, in un testo cardine del secondo Novecento. Mentre tuttavia là il matrimonio fra gli opposti si realizza

(«Luce segreta è lei che arde i nostri gesti, / Così camminiamo rischiarati»), Mancinelli, anche per ovvie ragioni anagrafiche, fa i conti ancora con la nomina delle parti, con il mistero che l'interiorità, scopertasi fonte, custodisce. *Mala kruna* recinta per ora, con la sua *piccola corona di spine* (come traduce dal croato il titolo), lo scavo che l'autrice dovrà realizzare in futuro, affinché *movimento e immobilità* s'incontrino in una dimensione tutta ancora da esplorare; dovrà forse Penelope mettersi in viaggio, caricandosi l'origine-Kurtz sulle spalle, esponendola alle intemperie e alle guerre? Dovrà forse, alla fine, lasciarlo andare, per liberarsi alla pienezza di una parola capace di tenere insieme la notte e il giorno, il ferro e la quiete?

Elio Grasso

«Pulp libri», 92, luglio/agosto 2011, p. 43.

Dare l'identità a una raccolta di poesia, muovendo in una lingua adriatica, per l'autrice significa avere a che fare con una resistenza. Non è casuale il riferimento al luogo geografico, nei dintorni si aggira la risoluta visione leopardiana e proprio di fronte si alzano i Balcani e le qualità refrattarie ma intensissime degli scrittori albanesi. Franca Mancinelli giunge da Fano, determinata annoda e scioglie i suoi codici senza schiacciarne il tessuto. Se mai, e questa è una bella e anche necessaria dote in poesia, sa come trattare e scolpire la matita, avventurandosi dove le origini le stanno ancora addosso. E sapendo uscire dai margini pur di non arrendersi al mistero delle cose. Nelle pagine del suo libro si percepiscono i movimenti, le azioni condotte da un luogo all'altro, che intrecciandosi rendono ogni volta i versi più veri di ogni invenzione linguistica. Mai è sospeso il legame col mondo, questione fondamentale per chi ardisce meditare sul passato dal ciglio della strada offrendo aria al corpo e agli ostinati amori. Che in *Mala kruna*, «corona di spine», pulsano nel sangue come un metronomo senza che l'autrice ne dispieghi impudicamente l'aspetto. Salire e scendere le scale, in ogni poesia, fa conoscere l'arrivo di una madre, e forse la sua partenza, il mare che sta di fronte avverte quel che accade a una donna mentre con coscienza non si dimentica del giorno che passa il testimone al successivo. In presenza della realtà in decadenza queste poesie si sollevano per un viaggio in treno, e sollevano senza timore visioni molto umane. Tutto il libro ha il sapore acido della meditazione che si fa in prospettiva di un passato, le vicende non vanno all'indietro ma stanno appoggiate alle radici. Mancinelli riesce a rendere mobile anche una prigione, secondo un compito che deve sapere, ed è quanto più colpisce di questo libro che

mobilita la sua percezione poetica: una forte consapevolezza giunge a stanarci dai fossi, piantando con forza una lingua sicura, mai trattenuta ma decisa a forare i veli fuorvianti dell'esistenza.

Giovanna Rosadini

Nota introduttiva a Nuovi poeti italiani 6

Nuovi poeti italiani 6, a cura di Giovanna Rosadini, Einaudi, 2012, pp. XIV-XV.

[...]

Insieme a Isabella Leardini, Franca Mancinelli è la presenza più giovane di questa antologia. La sua scrittura dimostra già, però, una notevole maturità, come evidenzia la sua raccolta d'esordio, *Mala kruna*. In questo titolo, («Piccola corona di spine» è la traduzione dal croato), si offre da subito la cifra della poesia di quest'autrice: emblema e talismano, l'immagine rimanda a qualcosa che, nella sua impenetrabilità difensiva, dichiara la sua delicatezza fragile... Pur essendo, anche questo libro, un congedo dalla stagione, protetta e disarmata, dell'infanzia, come la prima silloge di Isabella Leardini, il carattere che mostra è del tutto diverso. Il passo è calmo e meditativo, le immagini private e impenetrabili, il linguaggio non fa concessioni, non cerca facili effetti, è essenziale ed ellittico, corporeo e tellurico, tutto teso ad aderire a una interiore ricerca di definizione; la sintassi logica è scardinata, la metrica è «scucita», una continua variazione sul tema delle misure regolari della strofa e del verso. In questa poesia si avverte uno scarto, una distanza che chiede di essere colmata, uno strappo che va ricucito («ago» è, non a caso, parola ricorrente nella raccolta); il tu a cui è destinata è imprevedibile e sfuggente, polimorfo, e abita uno sfondo in cui è riconoscibile la terra dell'autrice, le Marche; paesaggio nel quale si inserisce, in un anelito di comunione che lo rende idealmente *axis mundi*, tramite di congiunzione fra mondi diversi, visibile e invisibile, definito e indefinito («macerie e nascite, incontri e abbandoni»), l'io poetante: «e la ragazza arco / appoggia un piede in aria e congiunge / costellazioni di non generati / al grido che ha rotto ora le acque, / appesa la pelle a un ramo cattura / il vento, è una busta della spesa / di desideri altrui / svaniti in uno sguardo». E fra tempo maschile del viaggio, a cui rimanda l'epigrafe (citazione dell'Ulisse dantesco), un viaggio esistenziale che porta ad affrontare il mare aperto della vita e dunque una nuova definizione di se stessi in relazione al mondo, ovvero tempo della crescita, e «tempo femminile che fugge dalle dita come sabbia, tondo come un ventre, dilatato anche

dall'uso frequente del presente indicativo per nominare il passato, così da trasformarlo in un eterno accadere, che si perpetua dal cuore delle tenebre – l'intimità del tempo privato, che va verso il profondo di sé anziché più in là, nel mondo» (Stefano Guglielmin), si muove la poesia di Franca Mancinelli. Che come abbiamo visto non rifugge una dimensione corale, per la necessità di fusione e condivisione che la anima; e senz'altro questo può essere assunto a ulteriore elemento che accomuna la scrittura delle autrici comprese in questa antologia. [...]

Luca Minola

<http://poetarumsilva.com/2013/05/23/mala-kruna-di-franca-mancinelli/> <23 maggio 2013>

Sono già trascorsi quasi sei anni da quando è uscito il primo libro di Franca Mancinelli *Mala kruna*, che in croato significa «piccola corona di spine». Fra qualche mese vedrà la luce il suo nuovo libro, che contiene le poesie scritte in questi ultimi anni. Sono già apparsi alcuni inediti, sia in importanti antologie come *La generazione entrante. Poeti nati negli anni Ottanta*, a cura di Matteo Fantuzzi (Ladolfi editore, Borgomanero 2011) e *Nuovi poeti italiani 6*, a cura di Giovanna Rosadini (Einaudi 2012), che su importanti riviste come *Poesia* (luglio/agosto 2012, n. 273) dell'editore Crocetti.

In sintesi la poesia della Mancinelli si fortifica nel tempo, diventa più materica. Per questo, parlare dell'opera prima *Mala kruna*, connessa all'intervista rilasciata dalla stessa autrice a Lorenzo Franceschini, assume un'importanza notevole ai fini della comprensione. Si spiegano i punti di svolta, gli attimi del cambiamento, e anche i luoghi verso cui la poesia della Mancinelli potrà spingersi.

Mala kruna rappresenta un'opera prima di impatto, compie una metamorfosi che attraversa le prime età della vita, un libro guida per una crescita interiore dove il corpo non solo è prolungamento del proprio essere, ma anche e soprattutto contatto primario con la terra, con la materia. L'esergo che apre il libro sono dei versi tratti dal ventiseiesimo canto dell'*Inferno* Dantesco: «né dolcezza di figlio, né la pieta / del vecchio padre, né 'l debito amore» che narra gli abbandoni degli affetti per conoscere il mondo, per attraversare quello che siamo attraverso il ricordo: «dal giorno che non rispondi allo sguardo / cresce la ruga sul gomito il ricordo, / sui tavoli dell'asilo non segui / l'impronta non pensi / che oltre la giostra / c'è ancora lui che dorme in fondo, / e non lo vuoi svegliare».

Il libro sembra costituito da stazioni letterarie precise, che scandiscono non solo le età e il viaggio verso la stagione adulta, ma anche la regolarità della vita, i suoi progetti interiori spesso abbandonati o ripresi

in altre sfaccettature. Una delle cose più importanti e ricorrenti che trapelano in *Mala keruna* è il traguardo dell'accettazione di sé.

Il primo capitolo del libro *Oltre la giostra* tratta gli spazi dell'infanzia, le sue innumerevoli fantasie, le sue radicali aperture al mondo: «questo paziente ostinato amore / nel gesto che fai di muovere passi / avanti e indietro nella sala, mentre / col braccio e un ginocchio fingi / di addolcire una cuna sulla sterrata // come dondola il mondo e le cose / di nuovo tremano, anch'io / sarò nel buio». Il colloquio sembra animato da una proiezione di sé e dalla figura astratta di un adulto, che è una bussola, un punto di riferimento e smarrimento costante: «sospeso nel volo breve di un cenno/ “stanco e non torno indietro” / nitido lo starnuto/ del cuore. “Prendi una medicina” / ma lui guarda lontano / l'orizzonte senza credermi/ e non so quale lotta poi continui / più grande, e che gli ricolmi un giorno. / Restano i suoi occhi lontano, / oltre la linea mobile del grano». O anche come nella delicatissima *Certezza*: «lui ancora veglia ogni vena sul viso / cauto che il pianto di smorfia o febbre / tacesse custodito / nell'abbraccio che è il vestito / macchiato di ogni giorno». Quest'ultimo è l'unico testo del libro che porta un titolo, come se sottolineasse una sicurezza. La poesia di Franca Mancinelli si propone a frammenti, come un grande poema fatto da piccoli tasselli di energia, pieni e completi.

Il secondo paragrafo *Il mare nelle tempie* si apre alla scoperta del corpo, non più verso di sé, come può valere nel periodo dell'infanzia, ma verso gli altri, nelle grandi reazioni dell'adolescenza. «un filo di luce da vetro a porta / teso a farmi parlare dentro l'ago d'amore / all'inizio del corpo». Così ogni cosa si modella nel vivere e la lingua si risveglia dalla sua antichità per ritrovare il passo e la durezza del descrivere. Ogni domanda non può ottenere risposte ma quello che conta è esserci, poter invadere lo spazio con il proprio corpo che è in costante trasformazione, diventando vera materia, osso, parte del mondo. «Hai baciato il mio osso sporgente / l'anca ramo ricurvo: / svanisce il filo di sassi sulla schiena / e ti siedo di fronte / a radici aperte. // È un'immagine chiara, a lungo / devo sfogliare prima che combaci / ma ora che ricordo sono io: / i lobi luccicanti appena incisi, / un sorriso di fortuna / dalla sua mano un fiore s'avvicina, / apro gli occhi al lampo, e il taglio / della luce è mio».

Nei testi ci si trova spesso davanti ad un reale franato, che precipita nell'incertezza continua. L'amore verso l'altro è la conquista di una passione, di uno spazio proprio; conquista dell'istante esatto in cui le cose hanno gli accenti giusti per parlare e muoversi nelle possibilità, negli occhi pronti per guardare: «nella notte un estuario le tue braccia / sono rami di quercia / setaccio senza fondo / sasso chiaro che precipita / un granulo di terra che ci scioglie // sono sempre stata qui / all'inizio della vita / guardando queste cose / muoversi nei tuoi occhi».

Con il terzo capitolo *Nel treno del mio sangue*, le domande iniziano ad ottenere le prime risposte, i pensieri si sciolgono, diventano promessa di vita, l'esistenza si può iniziare a concepire come esperienza comune: «quando mi dormi in mente / la stanza ha il tuo profilo / e ogni cosa un posto / come le vene. / Sei il figlio, e il piccolo animale / fermo sulla terra / annusata cercando la radice / la traccia, la coda di una promessa / che trattengo, fino a che è rotto / questo bavaglio, e il pensiero / si disegna nella linea / aperta delle nostre mani».

Tutto questo può anche finire o fermarsi, ma il viaggio è vita, non si può arrestare in nessun modo e per nessuna ragione. Bisogna in ogni istante di resa, rialzarsi, rimodellarsi al vivere, al quotidiano sempre più ordinario e ostile: «che qualcosa finisca / e non resti l'affetto / come spina nella bocca. / Così sciolgo la veste che le labbra/ fanno col buio punto dopo punto; / sono in strada, tra le spalle non trovo / un davanzale dove respirare / intreccio le mani sul ventre e sono / creta sul letto di un fiume di passi».

L'ultimo capitolo di *Mala krma* si intitola *Un rudere la casa* e segna in modo indelebile la fine di un primo lungo viaggio, il compimento di una tappa tanto attesa. Il ritorno ad un luogo primo, unico, come rudere, come luogo di appartenenza e di continua deriva e frammentazione. Ma queste frane sono fatte per smuovere, per collassare nelle parole dove il corpo diventa un'infinita costellazione di sensi e la sacralità degli atti acquista nuove forme e nuovi disagi: «ora in te è un rudere la casa / franata in una notte, ora / la betoniera mastica la calce, / il tetto spiovuoto, la preghiera / che mantenevi aperta con le mani. / Di tutte le stanze resta / l'incavo intonacato dello stomaco. / Tu pesti le sue pozze d'acqua stagna / e la saliva che discende / per essere inumata».

In ultimo, la fine di ogni viaggio è una nuova partenza, come la conclusione di ogni libro o di ogni poesia, è sempre andare oltre, in ricerca costante. Non c'è altro che tornare e pestare con voglia estrema questa terra, questa materia che per Franca Mancinelli è la vita stessa: «guardo il buio con queste / corde che si muovono, e ascolto / la nave luminosa che si ferma. / Prenoto e annuncio ancora il mio partire: / oltre la grata della porta il vuoto / s'alza come una torre; e un altro / vicino a me é ancorato / e si sbriciola in passi sulla strada. E io non so/ se salgano o scendano le corde/ da questo pianerottolo, ma vedo:/ l'immagine di me che si spazienta / entrare con i piedi su una terra / morbida e pestata molte volte».

Alida Airaghi

Poesia impastata di felicità

«Fermenti», XLII, n. 239, 2013, pp. 96-97.

Mala kruna significa «piccola corona di spine», ed è un titolo che ben esprime il dolore sottile e penetrante che pervade ogni pagina del primo volume di poesie della poetessa marchigiana Franca Mancinelli (1981), edito da Manni nel 2007. Sia i due versi danteschi che fungono da esergo, sia la composizione iniziale, con il suo mare tormentoso, il vento, l'isola, la madre nera vaticinante e «un cattivo tempo che non faceva/ partire le barche», introducono al sentimento di rassegnata e consapevole tristezza che costituisce la nota dominante, il basso continuo del libro. I versi «essenziali, incisivi, affilati» ribadiscono con ostinata asciuttezza il senso di perdita e di abbandono che l'autrice patisce sulla propria pelle dall'infanzia: «anni che perdono parole / dalle mie dita aperte», «come dondola il mondo e le cose / di nuovo tremano, anch'io / sarò nel buio», bambina segnata forse da una separazione o da una lontananza, o semplicemente da quel di più di sensibilità che le permetterà, diventata adulta, di trovare una sua ricomposta consolazione proprio nella poesia. La ferita patita nei primi, decisivi, anni di formazione rimarrà comunque a lungo nel rapporto con la natura, con gli amori, con se stessa. Il paesaggio marino viene fissato negativamente («sale solidificato», «gusci morti», «schianto sullo scoglio»). Il sentimento amoroso vive in una sostanziale estraneità e incomunicabilità dei corpi («vieni negli anni muti, mani premute / sulle labbra, il corpo perso», «quale piaga insieme siamo / distanti // solo arsa saliva pesto petto», «insieme / staremmo come due cucchiari riposti / asciutti nel cassetto», «in una piazza ci sfioriamo / le lingue come gambi senza fiore»). Ma è soprattutto la visione di un sé mai riappacificato che rivela la cicatrice lasciata dalla «mala kruna», resa con indubbia icasticità e pregnanza da questi versi, impietosi, ripiegati sul proprio patire: «sono seduta in briciole», «chiudo le arterie e torno / monca alla vita», «mentre mi scucio e frano», «sono / creta sul letto di un fiume di passi». [...]

Marco Scarpa

Lo sguardo altrove. La poesia di Franca Mancinelli

Si potrebbe definire impenetrabile e per certi versi incomprensibile la poesia di Franca Mancinelli ed è certo che lo sia per chi si crea delle aspettative, per chi cerca risposte certe o un filo narrativo a cui far riferimento ma questa poesia non è né un saggio né un romanzo. Non la si affronta per capire ma per spaziare, per allargare la vista, per lasciarsi trasportare da metafore ardite. La scrittura è precisa, limata, non pende verso l'eccesso, si limita in pochi limpidi versi e ne fuoriescono immagini notevoli, figure di un album senza dovizia di realismo. Le parole colgono dal corpo e dai sensi e invece che descrivere, lavorano per strati, costruiscono evitando il semplice riportare dei fatti, eludendo la testimonianza, facendosi nuova dimora.

Andando a ritroso osserviamo come il percorso della Mancinelli ha inizio con il libro *Mala kruna*, che in croato si traduce come "piccola corona di spine" e i cui versi si possono ricondurre a tre stagioni della vita. Queste fasi differiscono per spazi temporali ma sono accomunate da diverse prese di coscienza circa il corpo, il comportamento e la consapevolezza di alcuni dettagli del percorso umano.

Significativi i primi versi: «all'orizzonte un mare diverso» che anticipano la sezione *Oltre la giostra*. Fin da subito risulta chiaro lo sguardo proiettato altrove, gli occhi che cercando di spingersi più in là di quanto vedano. Serpeggia spesso tra i versi una sorta di attrazione per una vista che riesca a non fermarsi all'orizzonte del visibile e alcuni versi si soffermano su questo aspetto: «Restano i suoi occhi lontano / oltre la linea mobile del grano».

Altro dato da rilevare è l'attenzione per il linguaggio sia nella fase di scrittura e sintesi sia nel suo farsi lingua di un corpo in crescita. Sembra quasi l'autrice si doni alle parole, si rilasci, soffermandosi meno sulla mediazione della ragione ma affrontando la realtà e l'immaginazione con gli strumenti poetico-letterari. D'altronde, scrive Franca, lei è immersa in «anni che perdono parole / dalle mie dita aperte» oppure «la punta di matita / può penetrare nelle stanze accese». Questi versi ruotano attorno all'infanzia, in cui si sottolinea il primo disagio, il primo «ago» che si innesta nel suo percorso, la presenza di qualcosa che spesso distoglie dal proprio centro.

Il secondo «ago» emerge poi oltre ed è un ago d'amore. Affiorano la consapevolezza dell'essere donna, le esperienze sentimentali e, scrive Franca, «prima che le parole siano cera calda / sono le mani a chiamarsi». Il corpo diviene epicentro, in tutte le sue particolarità e sfaccettature. Tra i versi troviamo gli occhi innanzitutto e le mani ma pure le labbra, l'anca, il naso, le spalle, le ossa, le tempie, le orecchie e così via. Ogni arto entra in gioco mentre il corpo diviene tana, diviene scoperta, universo da esplorare, contenitore.

Percorso che prosegue oltre: «nel treno del mio sangue / *salite*». Dopo la scoperta pure la perdita si affaccia e la Mancinelli lo ammette «torno monca alla vita» e risulta che «ogni parola è ramo rotto» e sono parole, scandite spesso al buio, nuovo ago di una nuova stagione perché non si rimane indenni, qualcosa sempre punge soprattutto quando compare «l'amore in petali sul pavimento». L'amore, che prima aveva innalzato l'aderenza alla vita, ora bastona l'incedere e diviene, nelle parole di Franca un amore che traina e «che mi porta / come fossi il suo cane».

Rimangono dunque le parole, quelle con cui l'autrice scrive «vorrei con le parole aprirti / questa vita» e rimangono gli occhi soprattutto, occhi che ogni tanto si accorgono, vedono più lontano e la vita appare più vasta e quando accade sembra come uscire di prigione. Cosa resta dopo il viaggio? Intuizioni: sprofondare per poi risorgere, la scoperta delle fondamenta, le notti che franano. Ciò che gli anni hanno seminato sono ora pareti, spalle, costruzioni ma l'obiettivo rimane altrove: «prenoto e annuncio ancora il mio partire» scrive Franca chiudendo la prima raccolta.

Il passo successivo è la raccolta *Pasta madre*, edita in parte per Einaudi in *Nuovi poeti italiani 6*, in cui ad accompagnare l'autrice troviamo ancora un'attenzione certosina al corpo ed i suoi arti e quello sguardo sempre posto verso un oltre. Scrive l'autrice: «quanti / vorrebbero non essere noi, / non restare impigliati tra i nostri / contorni umani».

Noi quindi quasi costretti nei nostri limitati corpi e tra ristrette percezioni. Ci continua a dare una mano il linguaggio, le parole che passano per la bocca e sono quasi salvezza, qualcosa «a capo del principio», qualcosa di nuovo mentre noi siamo univocamente orientati al «punto a cui restiamo appesi». Tra i versi tornano protagonisti gli occhi e pure le mani, lo sguardo pertanto, fonte di cognizione e di crescita, e il fare, l'agire concreto come atto creativo e vitale.

Questo percorso, preso nella sua interezza, mostra una sua impronta distinguibile che ha origine da dati personali, anche intimi, legati probabilmente al percorso umano dell'autrice ma non si focalizza sull'esperienza soggettiva, sul versante auto referenziale anzi, attraverso modalità anche visionarie e suggestive, allarga spazi ed azioni, le regala un respiro più ampio, più profondo. Credo questo sia un merito che spicca, l'uso minimale dei termini essenziali per setacciare il reale e renderlo immagine memorabile e credo questa sia pure una delle virtù del fare poesia, evocare l'intensità di un accadimento personale senza mostrare pedissequamente i dettagli.

Antonella Anedda

Introduzione a Tasche finte

Tredicesimo quaderno italiano, a cura di Franco Buffoni, Marcos y Marcos 2017, pp. 147-149.

Pasta madre, *Mala kruna*, *Tasche finte* sono finora i tre titoli del percorso di Franca Mancinelli: parole composte che spiazzano chi legge, a partire dalla loro ambiguità come ‘mala’ che in serbo-croato significa ‘piccola’ e in latino e spagnolo ‘cattiva’, mentre ‘kruna’, omofono di cruna, significa ‘corona’. Ogni parola è concreta ma, impastata alla successiva, cresce davvero come il grumo della pasta nella nostra mente.

“Sono stata una cameriera mite e quasi muta, lavoravo religiosamente chiusa in me stessa” dichiara Franca Mancinelli in una prosa che precede l’uscita di *Pasta madre*. Questa forma di devozione al fare, al comporre, riporre, piegare, distendere si percepisce in tutte le pagine di Mancinelli: dalle poesie di *Mala kruna* alle prose di *Tasche finte* in gran parte ancora inedite, in cui le ferite, anche se ancora visibili, sono cucite perché la stoffa, come fanno le sarte, non si sformi.

Poeta d’interni, Mancinelli resta comunque, come molti poeti della sua terra, le Marche, legata a un doppio spazio, quello delle campagne con le colline capaci di placare la follia di Lotto e quello del mare, dell’acqua adriatica che fronteggia l’antica Slavonia prima di confondersi con lo Ionio e andarsene verso l’Egeo. Kruna, ‘corona’ in serbo-croato, è anche la corona di legno o di ferro alla fine dei rosari che allude alla corona di spine, ma la ‘corona’ è anche una variante del sonetto, come quello usato da Anna Achmatova nella raccolta *Venok mervym (Serto ai morti)*, dedicata ai poeti scomparsi da Mandel’štam e Cvetaeva. Ma infine la cruna in italiano è lo spazio vuoto dove si infila l’ago e dove il cammello – e il ricco – difficilmente riusciranno a entrare. Quest’alternanza tra elementi pungenti e materia, tra spina e legno, tra accoglienza e ritrazione crea una continua incertezza su chi dice io e chi tu, su chi sia l’amante e l’amato, ma anche l’umano e la bestia. Il ritmo è quello di un dondolio che raccoglie e si affida almeno per un momento al vuoto per poi tornare: cruna perde la ‘r’ e diventa ‘cuna’ (culla). Ogni testo è una cella di riflessione anzi una pagina bianca su cui addormentarsi e far deflagrare scaglie di memorie in un movimento di esposizioni e ritrazioni, di abbagli lancinanti.

Mala kruna ci parla di un dolore simile a quello che Sophie Calle in un suo lavoro ha chiamato *Exquisite Pain*, termine medico che indica l’acuto raggiunto da una sofferenza fisica, ma che può essere usato anche per l’amore. Calle raccontava per immagini la storia di un abbandono cruciale, Mancinelli racconta inasprando le sonorità, privilegiando le dentali. Anche la rima, cauta, spostata, limita e calibra

la musicalità: “Darò semplici baci di sutura / verserò saliva ad ogni giuntura / sarò sbucciata e dolce ai denti”.

Troviamo termini medici come “sutura” (con il filo che deve passare per la cruna di un ago) e fisici come “saliva”, “denti”, “giunture” uniti a elementi vegetali: scorza/sbucciata. È questa precisione, unita a un ulteriore ampliamento dello sguardo, che troviamo in una delle più belle poesie di questo libro di esordio:

*trapassano le date, si spengono
tizzoni nel cielo freddo, e tutti
si affrettano a coprire la paura
cercando di respirare in coro
al ritmo della specie. Tu soltanto
tra le coperte leggi e ti addormenti.*

L’uso del presente per il verbo trapassare, l’ossimoro “tizzoni” e “freddo”, il respirare al ritmo della specie per coprire la paura sono immagini che nascono da un pensiero addestrato alle rovine, ai crolli, consapevole che “le frasi non compiute restano ruderi”.

Pasta Madre approfondisce molti dei temi già presenti in *Mala kruna*: il senso dell’attesa, la scelta della pazienza, ma con un accentuarsi della trasformazione, una capacità di *sbucciarsi* dalla pelle umana per alimentare una muta verso il mondo vegetale e animale: albero, insetto, animale domestico, bestia selvatica in un trascorrere continuo, senza gerarchia. Anche i suoni rintoccano negli aggettivi: ramo rotto/pesto petto/fiocco/osso.

Un’immagine importante nella raccolta è quella del cucchiaio. Il cucchiaio raccoglie e accoglie, è una culla minima, occorre manovrarlo con cura, può tenere un liquido ma anche perderlo, lasciarlo cadere. Anche la pasta-madre nel suo farsi concreto ha bisogno di veglia ed è esposta al rischio di morire se non viene rinfrescata.

Il cucchiaio è il corpo dell’altro quando nel sonno si piega per contenerci. Il cucchiaio è più solido di una forchetta, meno minaccioso del coltello. Nelle cene rituali dei morti, le *Kenas des animas*, si lascia infatti solo il cucchiaio.

Ramo rotto/pesto petto/fiocco/costole/osso. Desiderio ridotto all’osso, privo di tutto, privo di reclamo, privo di richieste. L’amore implica scucitura e crollo, ciò che salda non è il filo ma l’aria:

*mentre mi scucio e frano
lui bagna il dito sulla lingua e punta l'ago
nell'aria che mi salda.*

Ago/scucio/frano/salda: la meccanica cieca delle sequenze è lanciaata da un dettaglio: il bagnare il dito sulla lingua.

Attraverso spostamenti minimi Mancinelli aggira i luoghi comuni. Così anche l'immagine della febbre dell'amore, l'averne la febbre insieme, viene subito raffreddata dalla similitudine dei due cucchiari, riposti asciutti, e ulteriormente diminuita dalla metafora dei piedi come stracci. Anche il restare dei chiodi nudi immediatamente ci sorprende (forse con la memoria di un grande marchigiano, Franco Scataglioni?) perché "dimenticati in mezzo alla parete" ("in mezzo a campo nudo"):

*se oggi avessimo la febbre insieme
staremmo come due cucchiari riposti
asciutti nel cassetto,
ci inventeremmo i piedi
avanti e indietro come stracci
per le carezze ai pavimenti,
o resteremmo nudi come chiodi
dimenticati in mezzo alla parete.*

[...]

Alice Tomaselli

Mala krana. *Il primo libro di Franca Mancinelli*

<https://poesiadelnostrotempo.it/mala-krana-poesie-franca-mancinelli/> <19 giugno 2018>

all'orizzonte un mare diverso
fermava il sangue sotto le unghie;
madre nera nell'isola

ti venne a fianco e ti disse del vento,
un cattivo tempo che non faceva
partire le barche;
poi fissò un punto sul muro
lungo la strada iniziava una festa

mala kruna, disse
piccola corona di spine.

Questa poesia è il punto di partenza. Si tratta di un viaggio attraverso il tempo e lo spazio, nel vissuto di Franca Mancinelli, la poetessa. Un viaggio attraverso i suoi affetti, legami e sentimenti. Particolarmente legata al mare, la «piccola corona di spine» ripercorre tutte le tappe della sua vita. Tra amore, morte, perdizione, la vita stessa si ripiega su se stessa per perdersi nel buio. La raccolta si concentra sul tema della specie, dell'origine, dell'essenza animale che abita e possiede l'uomo, lo istiga al traviamiento, al lasciarsi sfuggire una vita che, sospinta dal vento, sembra scivolare tra le dita per mai più ritornare. Riferimenti molteplici al mare riflettono il pensiero della poetessa, che ritrova molti aspetti della sua vita nell'oscurità e nel mistero che le profondità degli abissi marini nascondono. Lo stesso mare che un attimo prima appare cristallino, puro e semplice e poi, immediatamente, con la potenza inaudita della corrente, trascina tutto nel buio. «L'amore in petali sul pavimento» ormai sembra perduto, ma le parole della poetessa sono criptiche, simulano perfettamente un perenne trattenere il fiato, dato dai frequenti enjambement.

Certezza

lui ancora veglia ogni vena sul viso
cauto che il pianto di smorfia o febbre
tacesse incustodito
nell'abbraccio che è il vestito
macchiato di ogni giorno.

Franca Mancinelli organizza la sua raccolta in quattro sezioni, che, in chiave poetica, si potrebbero interpretare come quattro momenti chiave nella vita della poetessa o quattro stati ricorrenti che l'hanno caratterizzata, che tuttavia non sono distinti e separati, ma si riprendono continuamente l'un l'altro, stabilendo un legame e una soluzione di continuità per quello che è il filone unico che si traduce in un

breve romanzo sulla vita, o meglio, sui sentimenti e i pensieri che l'hanno caratterizzata.

Ma perché definirsi «mala kruna»? Forse un riferimento a sé, da parte della Mancinelli, come di una creatura piccola che, seppur preziosa, tuttavia, punge, fa del male a se stessa e agli altri. La poetessa si definisce spesso “sbriciolata”, annichilita dalla pesantezza di un ipotetico senso di colpa.

La citazione di Dante Alighieri che apre la raccolta induce il lettore a pensare che a «Mala kruna» non spetti nulla, né dolcezza, né pietà, neanche amore. Ma forse perché l'autrice percepisce la sua vita come ragnatela di inganni, dolore, indefinizione, come «gocce cupe / prima di un temporale».

scandite al buio le parole sono un cerchio

fino all'argento, al filo che taglia

vieni negli anni muti, mani premute

sulle labbra, il corpo perso.

Sempre una favola da raccontare

il mare quieto batte nelle tempie

e m'addormenta.